

ALLE SOCIETÀ' OPERAIE D' ITALIA
CHE SOTTO L' EGIDA DEL LAVORO,
DELLA PREVIDENZA, DELLA DEMOCRAZIA,
GLORIFICANO
IL SECOLO DECIMONONO,
L' AUTORE OSSEQUENTE
QUESTE Povere PAGINE
OFFRE

Agli Operai Italiani

Pubblico questi DISCORSI non perchè li creda degni di pubblicità, nè perchè mi senta stimolato dalla fregola di mostrarmi e, come tale, spero, da questa bazzeccola, nomèa di scrittore: tutt' altro !... Egli è perchè vorrei alle classi lavoratrici, dalle quali mi è gloria l'esser sortito, dare un segno qualunque del mio grandissimo amore; mostrare tutto quello che penso, tutto quello che sento per loro. Onde dico sinceramente, prima coll' Ariosto :

Nè che poco io vi dio da imputar sono,
chè quanto 'o posso dar, tutto vi dono;

poscia con Virgilio :

Quod potui feci, faciant meliorem potentes.

G. FIUMANÒ.

UNA PAROLA D' INCORAGGIAMENTO

« State adunque fermi nella libertà della quale Cristo vi ha liberati, e non siate di nuovo ristretti sotto il giogo della schiavitù ».

S. Paolo — Ep. a' Gent. CV. v. 1

Amici Operai,

Son veramente preziosi questi momenti che voi rubandoli a' vostri lavori e alle vostre faccende, amorevolmente sacrate al bene e all'utile sociale formando una santa famiglia di padri, un sodalizio fraterno.

Ogni uomo, che non ha un cuore melenso, nè una mente egoistica, amerà e rispetterà il vostro consorzio, e anch'io per voi ho la mia giovine parola di rispettoso incoraggiamento, anch'io, ultimo istitutore dei vostri figliuoli, dirò qualcosa sul vostro tremendo passato, sulla santa opra che, al presente, state per cominciare e sulle benedizioni che, in avvenire, avrete dai vostri figli a cui giorni migliori voi certamente preparate.

Operaio! questa parola un giorno non fu che per significare la più abbietta, la più miserabile classe dell'umanità; fu presso a poco un sinonimo di schiavo, vale a dire meno che uomo, posto al disotto delle bestie, privo dei diritti di cittadino nonchè di quelli di natura. Non avete inteso mai a parlare di tempi in cui gli uomini si compravano e si vendevano come bestie da soma e da macello? E questi tempi esistettero: dall'antico Oriente alla Grecia, dalla Grecia a Roma, da Roma ai popoli moderni; e fino ai nostri giorni, in qualche lontano sito dove la civiltà non penetrò ancora, debbo dirlo, esistono tuttora!...

Senza patria, senza famiglia, senza nome, lo schiavo, doveva provvedere a tutti i bisogni del prepotente padrone. Il lavoratore della terra, senza un momento di posa, era quasi digiuno e battuto sempre; così ogni operaio: il muratore, il falegname, il fornaio, il sarto, il ferraio, tutti infine coloro che sono la parte più utile, più indispensabile dell'umana società. Non vi parlo di coloro che dovevano essere sacrificati nelle feste agli Dei. Parlo di coloro che, conoscendo un'arte, un mestiere più elevato, più lucrativo, avevano l'alto onore di valere nel mercato un prezzo maggiore. Se eglino talvolta stanchi di sopportare le miserie, e il poderoso giogo servile tentavano di chiedere alleviazione e di aspirare ad uno stato migliore, il rimedio dei padroni era già pronto: la Croce, il Patibolo.

E, benchè i dotti vi fossero in quel tempo, pur non uno dei filosofi e degli scrittori di Atene e di Roma, pensò mai che la schiavitù fosse cosa contro natura, stato inumano, opposto alle loro teorie e si dovesse abolire, chè anzi *Aristotile*, il peripatetico discepolo e poi rivale di *Platone*, riconosceva giusta e morale la schiavitù ! (1)

Ma non era ai dotti di Grecia e di Roma serbata la gloria d'iniziare la emancipazione dello schiavo e dell'operaio; era bensì serbata all'operaio medesimo.

Un fanciullo di Nazaret, nato da povero falegname ma sortito da natura una mente più che umana, vide i mali dell'umanità, osservò che tutto era tirannia e servitù, scopri una classe di gente licenziosa, crudele, forte, prepotente, che opprimeva un'altra innocente, buona, debole, mansueta e sorse, sorse col libero brando della parola a sgominare i potenti; conobbe eziandio che nulla potenza al mondo può convincere il volgo che la forza della coscienza, e predicò la parola di Fede, di Carità d'Amore. Chiamò fratelli i popoli, bandì come Socrate il principio della uguaglianza e della Verità; ma essi non erano ancora preparati a subire la grande metamorfosi: il passaggio istantaneo dalle tenebre alla luce.... Perciò quei popoli, non lo conobbero, anzi lo perseguitarono, lo derisero, lo condannarono come Socrate a morte: alla morte degli schiavi: al supplizio della croce. Ma la parola del giusto è parola di Dio, e una volta manifestata, rimane eternamente indelebile nel cuore umano: così i precetti di quel-

(1) E Cicerone ^{dice} ~~scrisse~~ aversi in Roma il massimo disprezzo per il lavoro manuale, tanto che l'operaio era tenuto per uomo di nessun conto.

l'uomo, per bocca di pochi, dovevano informare il cuore di molti, e iniziare un'altra era, un'era di civiltà, e di progresso.

La teoria del cristianesimo fondava i diritti d'uguaglianza del popolo, ~~ma i veri principi suoi s'incominciarono a travisare, a fraintendere. L'operaio, nel bel tempo del religioso Medio Evo, era il serco o il villano riconosciuto sì come uomo, con casa propria e famiglia; ma ciò non ostante era presso a poco uno schiavo, attaccato alla gleba. E poi un'altra specie di servitù era surta, certo più nobile, ma degradevole e dannosa sempre. Gli artigiani dovevano essere schiavi delle più alte maestranze, le quali opprimevangli in mille modi, con mille minacce, minacciandoli di scemar loro il salario, e di far loro perdere, ad ogni momento il lavoro e il pane. Vorrei colla storia alla mano discorrervi a lungo di questi tempi del vassallaggio, in cui il religioso non predicava più la fratellanza dei popoli, ma la rassegnazione al servire, e lungi di combattere il potente, s'univa con lui, congiungeva la spada al pastorale per opprimere il debole; e il debole oppresso era sempre, l'artigiano, il povero operaio! Ma mi limiterò solo a dire che erano tante le vessazioni e le angherie dei tiranni in quei lunghi secoli di barbarie, che avevano spento affatto il cuore e gli affetti dell'operaio, lo avevano reso senza amore di sè, senza vita, e, lungi d'aspirare ad una nobile emancipazione, s'offriva spontaneamente al padrone e si dichiarava servo, credendo indispensabile alla sua esistenza il fedelmente servire.~~

L'operaio italiano, in tutti i tempi fu il più sventurato, o perchè ebbe padroni più tiranni, o perchè ebbe una patria divisa dalla politica, e dalle lotte cittadine, o perchè non ebbe mai diritto di sapere leggere nè scrivere. E in vero, i prepotenti per dominare, han sempre bisogno principalmente di dividere i popoli, di spegnere nei loro animi il sentimento nazionale e d'impedire ogni sorta d'istruzione; perchè sanno ch'è dessa la rivelatrice dei nobili principii, l'ispiratrice della ve-

Te innalzava il lavoro a dignità, fonte di onore non meno che di lucro, col principio e con l'esempio di Gesù Cristo che si compiacque d'essere chiamato il fabbro. (1) Ma ohimè! più tardi...

(1) Non è questi il fabbro, il figlio di Maria? (Mat. XI 1)

rità, la nemica della tirannide. L'operaio italiano fu libero quando ebbe una patria libera e il diritto ad una mediocre istruzione che l'informò dei suoi diritti e dei suoi doveri.

~~Non vi pare, o signori, che ci sia un cambiamento nel vostro stato, dal tempo ch'io vi cennai, fino ad oggi? Ecco or voi uniti, associati nelle vostre opinioni, nelle vostre speranze.~~

Oggi tutte le città d'Italia vanno altere di possedere ciascuna le sue Società Operaie, e non v'è libero cittadino che non dica: la classe dell'operaio deve assolutamente migliorarsi perchè ha patito abbastanza. I blasoni, i titoli di nobiltà, dovranno pur finalmente avere il loro tramonto, l'aristocrazia, che ha raggiunto l'apice della sua grandezza, dovrà irremissibilmente, per la legge di natura, cadere.

Nobile è solo colui che è utile alla società; e l'operaio è nobile perchè nobile è il suo mandato nella vita: egli lavora... e infelice colui che ignora l'utilità del lavoro! Nessuno viene al mondo per non far nulla: tutti abbiamo un dovere da compiere, un'opera da eseguire: coloro che vivono neghittosi, infingardi non hanno dritto alla società: essi son come le piante parassite che vivono dell'altrui. Nella civile odierna società, costoro, se s'arrogano il nome di nobili non li credete, alzate in faccia ad essi altera la fronte, date loro una solenne smentita, e se eglino sono ricchi, ricordatevi che i nobili siete voi: perciò non v'avvilite, fate giustamente retribuire il vostro lavoro: unitevi, siate concordi; perchè il vostro avvenire da voi stessi dipende; perchè siete voi che realmente potete difendere la vostra causa, ed essere gli artigiani del proprio bene. Ecco perchè avete bisogno di quella potente forza motrice che si chiama *Associazione*. In tutti i tempi gli uomini furono concordi a preferire lo stato di società a quello d'isolamento; ma non ne fecero però un grand'uso; conobbero che una verga presa da solo si rompe, e che molte in un fascio non si riesce a piegarle; ma pure non fecero mai la prova di riunire le idee, i principii, i desiderii loro e formare un solo elemento morale, forte indissolubile.

Oggi adunque associandosi gli operai, possono più che in qualunque altro modo, giovare alla loro causa e a quella dell'umanità: essi non s'associano che per

il bene, proponendosi un triplice scopo: *Miglioramento sociale, Onestà, Giustizia.*

Ma non basta che l'operaio s' associi, così alla cieca, per confermare ciò che altri dica, per calar la testa e le spalle ad ogni cosa, ... no; bisogna che egli abbia una certa coltura individuale, per sapere discernere da sé con coscienza tutto ciò che gli conviene e che è in dovere di fare. L'operaio deve dunque pensare principalmente ad istruirsi; e voi, che la maggior parte nascete e crescete sotto un governo di tirannide, e or conoscete quanto è dura cosa il non saper leggere nè scrivere, badate a' vostri figli. Sappiate che quanto più l'operaio è istruito, tanto più ha sviluppata la sua intelligenza, e può in qualsiasi arte o mestiere, divenire più perfetto, più dignitoso.

L'istruzione potrà impedire inoltre nell'operaio certe abitudini, che possono parere vizii e trascinarlo nel ridicolo e nell'abietto. L'istruzione può, più nobilmente, indurlo alla vita della famiglia. E' vero che ci sono alcuni i quali guidati da un certo spirito d'innovazione, vorrebbero togliere all'uomo questo immenso baluardo della sua moralità: la famiglia, che l'apostolo *Mazzini*, nei suoi scritti, santificò; (1) ma voi non badate a costoro, pensate a migliorare il vostro stato *sociale* secondo la via del giusto e dell'onesto: col mezzo efficace della istruzione e della associazione fraterna. In tal modo voi preparate ai vostri figli un avvenire migliore, un avvenire di prosperità.

Essi saranno istruiti, e, leggendo le sventure della loro patria e de' loro padri, ne trarranno ammaestramento non poco; vedranno quanto è dura cosa la servitù, apprenderanno ad odiare i tiranni e a vivere sempre uniti fra loro e concordi in uno stato di civiltà e di progresso.

(1) Abbiate come santa la famiglia. Abbiatela siccome condizione inseparabile della vita e respingete ogni assalto che potesse venire mosso da uomini imbevuti da false e brutali filosofie, o da incanti, che, irritati in vederla sovente nido di egoismo e di spirito di casto, credono, come il barbaro, che il rimedio al male sia nel sopprimerla. La famiglia è concetto di Dio: potenza umana non può sopprimerla. Come la Patria, più assai che la patria, la famiglia è un elemento della vita.

2.

*Nelle onoranze funebri a Giuseppe Garibaldi
tenute in Piazza del Popolo
dal Municipio di Bagnara Calabria
il 17 Giugno 1882.*

VI APOTEOSI

*Quando mai le tenebre osarono ad acciampare la
terra, così che la umanità, perduta ogni idea del
giusto, si fosse ridotta a camminare tastoni, ella
si rotta al laogo ove le ceneri di Garibaldi ripo-
seranno e ritroverà sempre la via della virtù ».*

F. D. Guerrazzi.

I.

E la lotta fervea: da' conculcati
Itali petti lunghi uscian ruggiti
d'ira, di sdegno e di furor.

La notte
di mille nomi e di mille orrendi abissi
d'onte, d'ingiurie, di sangue, di lutti,
squarciar dovea la sua tenèbra immane
e dar luogo al gran dì della vendetta.
Invan la geldra truce dei tiranni
levò le forche al popolo ribelle,
invan tonò da' cupi intercolumni
del Vatican la voce del levita
minacciante rîne ed anatemi.
Questa Italia, l'imbelle sonno scosso,
la poderosa antica mano alzava
ai perfidi tiranni sulla testa
e lor strappava le corone, e infrante,
gliele sbatteva tra l'immondo viso.
Questa Italia, ridesta, cancellava
le prische onte di Carlo e di Pipino,
le nenie d'Ildebrando e di Matelda,
di Teodora e Marozia le vergogne,
i delitti dei Medici e dei Borgia,
e con ansia pietosa e ultrice mano,
raccogliendo le ceneri di Arnaldo
e di Gerolamo Savonarola,
ne plasmava gli eroi.

II.

La storia passa
 e severa s' impone al tempo: abbatte,
 edifica, sconvolge, temprà, educa,
 trasforma, e come il tempo è sempre eterna.
 E la storia passò: da' sparsi avelli
 dei cento Martiri passò: ne colse
 i nomi gloriosi, e a canto a quelli
 venerati degl' Itali Profeti,
 li segnò nel suo libro adamantino.
 Indi lo chiuse: la immortale pagina
 di nostra redenzione aperse, e un nome,
 un nome solo scrisse: **Garibaldi.**

III.

E noi visto l'abbiamo il Redentore;
 l'abbiam visto di porpora vestito,
 siccome vide un dì l' infido Siro
 il Nazareno. Avea d' oro la chioma,
 e il cenno e gli occhi e la barba di Cristo;
 montava un bianco destriero, e la folla
 frenetica col guardo governava.
 Donde veniva quel Cristo guerriero,
 da' mille apostoli? Del mar Sicano
 avea l' onde solcate, di Triquetra
 calcate avea le piagge e sgominato
 molti potenti. Ancora un giorno, un altro
 e la tirannide nel sangue è spenta,
 Nel sangue! ? O cruda, orribile sventura!!
 La redenzione della patria un ultimo
 chiede cruento sacrificio, e l' ara,
 e il lavacro e la vittima fatale
 al fratello il fratello già prepara.
 Già, già vedo lo spirito di Caino
 errabondo per l' Itale contrade,
 che aguzza il ferro, che la gora schiude
 fluente, maledetta di Volturmo
 u' l' ecatombe fraterna s' immola —
 Iddio forse lo vuole: — e qui si compie
 la nostra redenzione.

IV.

Ecco l'eroe

d'una isoletta vergine e romita
 in seno torna, e non corona cinge,
 non trionfal quadriga a Italia chiede;
 « libertà va cercando ch'è sì cara
 • Come sa chi per lei vita rifiuta •,
 e sogna e spera,.... e nel cranio gli bolle
 un pensiero divino: questa patria,
 da lui redenta, tornata vorrebbe
 Donna, Regina, Grande, qual fu un tempo.

V.

Qual Prometeo novello a nuova lotta
 spinge i Titan' da la camicia rossa,
 e Aspromonte li vede inerpicarsi
 fra dirupi, fra steppi, fra burroni,
 dove tenta la via del cielo. Giove,
 dall'irto trono, sire trepidante,
 da la Senna nol soffre, e rugge e impone
 le sue vendette, che per man del volgo,
 di quest'Italo volgo infido, ottiene.
 O Prometeo d'Italia, o Redentore
 di genti oppresse, t'è fatal MENTANA
 come Aspromonte, dove i rii avvolto:
 la ferita t'aprirono nel core!
 Ma rivivesti, e vecchio, e infermo, e mai
 domo, mai stanco.... l'indigeto nume
 crollar vedesti, e sul cacume eterno
 del Campidoglio sventolar mirasti
 la libera bandiera.

Or l'epopea
 del secoio è compita; estrema folgore
 manda a la terra la virtù latina,
 e nel mare s'occulta, presso un breve
 scoglio, ove un di le genti a mille a mille
 trarran devote ad evocare un nume.
 Là, là è 'l faro che accenna a l'avvenire.

3.

*Agli Agricoltori di Bagnara
nella festa di fondazione della loro Società*

7 Giugno 1885.

UNA PAROLA D' INCORAGGIAMENTO

SOMMARIO: — Il sorgere della Società Agricola e i retriivi. — Gli antesignani d' idee e d' azioni preparano il terreno ai grandi rivolgimenti morali e civili. — Non si sarebbe creduta possibile in Bagnara un' associazione di Agricoltori. — Cenni storici e ricordi della grandezza civile antica dell' agricoltore. — Invettiva contro il *blason*. — La virtù fondamento della grandezza romana. — Senatori e famosi capitani agricoltori. — Quinzio Cincinnato. — Curio Dentato. — Cajo Fabrizio. — Catone e la decadenza romana. — Decadenza dell' agricoltura e avvilitamento dell' agricoltore. — Schiavitù antica e servitù moderna. — La libertà redime anche l' agricoltore. — Il diritto d' associazione lo istruisce e lo migliora.

Surgit et ambula

— Evangelo —

La notizia sparsa, diffusa che certi agricoltori si eran già uniti in società, non produsse, come forse in altro tempo avrebbe prodotto, una grande impressione nel nostro paese. Il sorgere e progredire d' una Società Operaia, l' attecchire e prosperare d' una Banca popolare cooperativa, mostrarono chiarissimamente ai retriivi di questo paese, che il progresso della civiltà ai nostri giorni c' è, e c' è anche dove essi desiderano che non vi sia.

Egli è un fatto storicamente provato, che nulla al mondo si è compiuto di grande senza una prima iniziativa; e noi abbiamo i così detti precursori e gli antesignani d' idee e di azioni, che preparano il terreno ai grandi rivolgimenti e sociali e morali. Eppure una associazione Agricola, qui in Bagnara, avrebbe dovuto e ragionevolmente fare impressione. Non s' era mai pensato che questa classe degli agricoltori avrebbe potuto essere illuminata dalla benefica luce del progresso. Non si sarebbe potuto credere che voi, o Agricoltori, voi, oscuri Iloti da tanti secoli diseredati, ab-

bandonati alla egreste natura, poteste entrare nel campo ove si pugna la lotta della civiltà.

Ed io oggi mi unisco a voi coll'anima, e la vostra nobiltà, la vostra gloria rammento; rammento la vostra ~~storia~~ origine, la storia vostra che è la storia della vita di tutti i tempi, di tutti i popoli.

Udite, o agricoltori: io vi narro qualche cosa che vi farà inorgogliere, che vi farà entrare baldi nella via dello incivilimento. Voi che vi credete dappoco, voi, che sin ora credeste non esservi dato il potere alzare la testa dalle zolle che assiduamente rimoscite con la zappa e del vostro sudore bagnate; sappiate che avete anche voi il vostro *blason*, vantate anche voi i vostri eroi, gloriosi antenati della vostra casta, e non come li vantano coloro che, degeneri, sotto l'ombra d'un nome avito, posano le membra assiderate da l'ozio in mezzo a scudi, a lance, ad emblemi, e ad altri geroglifici di una potenza, d'una grandezza che non è più. E questo è vanità, è stoltezza umana..... non è un merito certamente. Il vero merito si acquista, e si possiede, ma non si eredita... e non io per vanità o stoltezza vo rintracciando la vostra nobiltà, nè per farvene un merito. A voi non degeneri, io ricordo, rammento la virtù degli antichi ch'è la vostra eredità; perchè voi la ignorate, perchè voi non la cercate, perchè altri forse, se non osa negarvela, ve la disprezza o ve la contende. Vi parlerò d'una virtù che gittò le fondamenta alla più grande potenza del mondo, che formò il carattere d'un popolo glorioso per atti magnanimi, per leggi immortali.

Vi parlerò degli antichi Romani.

Agricoltori, parlo a voi soli perchè voi soli forse immettete a questa colta adunanza, ignorate ciò che io dirò.

Due mila e più anni fa in Roma, in questa metropoli che assorbe la storia, la civiltà di tanti popoli, per tante generazioni, vi fu una nobiltà, una casta di cittadini sorta da un aggregato di gente rozza, incivile, feroce — se vogliamo, — ma che si è trastormata via via in un popolo legislatore, gigante, degno di dominare il mondo, e non colla forza brutale, come certi riotosi odierni vanno scrivendo, ma colla virtù, colla magnanimità, ch'è la virtù della virtù. Questo popolo dal carattere serio, severo, dignitoso, che alla semplicità dei costumi, unì la maestà delle azioni, all'orcoic valore, e al profondo amor di patria accoppiò la fede in

concessa nei felici destini promessi dagli dei; questo popolo, o signori, fu agricoltore.

Senatori e grandi capitani lavoravano come voi, di propria mano i campi. Maneggiavano come voi la vanga, la zappa, l'aratro, scavavano fossati, piantavano la vigna, le biade, gli ortaggi, e mangiavano la sera i frutti del loro sudore presso alla pietra del focolare domestico, che per loro era sacra più che per noi non è la mensa dove il nostro sacerdote offre il sacrificio a Dio. Avvenne in quel tempo che il popolo di Roma trovavasi in angustie di guerra; i nemici suoi di quei dintorni, formata una specie di lega, deliberarono un giorno, distruggere quella città, che loro malgrado, cresceva, cresceva in potenza.

Roma intanto non mancava di braccia armate e pronte alla sua difesa; mancava forse di risoluzione, di unione; mancava certo d'un uomo autorevole, energico che avesse la forza del comando, che potesse colla sua franca parola imporre la disciplina, col suo esempio, e più colla fama della sua vita intemerata, ispirare fiducia e venerazione. E quell'uomo c'era, se ne viveva ritirato colla sua famigliola in un suo campicello, facendo l'agricoltore; e quando i senatori ricorsero a lui, e lo elessero nientemeno dittatore. — che voleva dire comandante in capo la repubblica durante la guerra —, lo trovarono con l'aratro in mano, vestito di tela greggia e mezzo nudo. Egli sentito il bisogno della patria e il pericolo, vestì subito la *toga*, volò in Roma, rordinò le milizie, rincorò gli animi, nominò comandante della cavalleria un altro contadino, povero come lui, e andò contro al nemico. In fatti in due giorni, lo batté, lo sconfisse, e molte terre conquistò; dopo sedici giorni depose spontaneamente la dittatura, rifiutò onori e guadagni, e ritornò al suo campicello a lavorare la terra, o come dice il *Wernicke*, a mangiare le rape in una scodella di legno. Quest'uomo si nomò L. Quinzio Cincinnato. Non meno illustre, la storia ricorda un altro grand'uomo, un altro agricoltore, Curio Dentato, un vivo esempio di onestà e temperanza. Anche costui mangiava le rape nella scodella di legno ed era senatore e fu fatto dittatore. Una volta i Sanniti, nemici di Roma, tentarono sedurlo con ogni sorta di profferte di oro, di ricchezze, d'onori; ma quegli ambasciatori, ammirati della virtù di Curio, se ne dovettero tornare al

loro paese pieni del suo disprezzo. Egli vinse i Sanniti, e le terre conquistate fece partire egualmente a tutti i cittadini romani in modo che ognuno ebbe sette jugeri di terra. E quando il senato gliene decretò 1500, egli disse: « Colui a cui non basta la parte come gli altri, è un pessimo cittadino. » E come gli altri, sette jugeri di terra per sé ritenne.

Or che dirò d' un Fabrizio? Console, capitano, e agricoltore anch' esso!... Esclamerò con Dante:

« ... O Buon Fabrizio,
Con povertà volesti anzi virtude,
Che gran ricchezza posseder con vizio! »

Che dirò di tant' altri che vissero in questo tempo patriarcale, in cui gli uomini allo spuntar del sole lavoravano i campi e le donne filavano col fuso ed ispiravano alla prole il sentimento dell'amor di Patria?

— Ma questi tempi felici passarono, la vera grandezza di Roma tramontò, ed io non voglio annoiarvi collo esporre le cause della decadenza Romana. Vi dico solo questo: Roma decadde quando, per essere solamente guerriera, dimenticò di essere e di dovere essere agricola. E invano Catone richiamò il popolo quiritò alla semplicità dei costumi antichi. Egli, Catone, senza volerlo, aveva col suo *Delenda Cartago*, dato l'ultimo crollo alla repubblica romana; i senatori s' eran cinti di porpora, i consoli su cocchi dorati, venivano portati in trionfo per le vie della città, e trascinandosi dietro i re vinti in battaglia. L'oro e l'argento di Cartagine, di Grecia, d'ogni parte si riversava intanto in Roma, si misurava a moggi, e la febbre del guadagno, della conquista del bottino, invase e corruppe l'animo del cittadino romano.

Quindi se prima, come poi furono gli schiavi che esercitarono le arti e i mestieri, ... l'arte, la nobile arte d' un tempo, l'agricoltura, cadde anch'essa nel dominio della schiavitù. « Così che oggi all'accattone noi diciamo: va e lavora » Se si fosse detto così al plebeo romano, sarebbe stata un'ingiuria, un trattarlo da schiavo.

Ma ohimè! anche oggi ad un uomo che nel disimpegno d' un' affare o nell' esercizio d' un mestiere qualsiasi non mostri una certa abilità, una certa perizia, diciamo pure, e per dispregio: « Va a zappare » !! Queste allusioni, o signori, non crediate siano poca cosa;

per me sono la esplicazione caratteristica del concetto dello stato di civiltà d' un popolo.

Vuoldire che oggi, se, non come nei tempi antichi, l' operaio, non è uno schiavo, l' agricoltore, che non è più quello dei primi tempi di Roma, è stato dalla civiltà odierna collocato all' ultimo gradino della scala sociale.

Ma viva Dio! la libertà tutto e tutti redime, e oggi appunto è la festa della libertà d' Italia, da venticinque anni compiuta, da mille anni sospirata (1) Sì la libertà tutto redime, e un popolo se non è libero non può migliorare, e per migliorare ha bisogno dell' associazione, e il diritto d' associazione ce lo ha dato, ce lo ha garantito venticinque anni or sono, in questo giorno memorabile il democratico re, il primo re d' Italia, lo immortale Vittorio Emmanuele II di Savoia.

Oggi questo vessillo d' Italia libera, raduna qui non gli schiavi della gleba, non i diseredati d' una civiltà che porta ancora lo strascico del pregiudizio; ma una gente docile, onesta, disposta a ricevere dal progresso del tempo il morale e civile miglioramento.

Sappiatevi dunque valere del vostro diritto, o Agricoltori, mostrate al mondo che mentre gli altri camminano, voi non restate indietro, e confidate nella intelligente guida di chi vi dirige, (2) ed entrate sicuri, fiduciosi, baldi nella via ch' egli vi addita. Esso è la via della vera civiltà, e del progresso.

(1) La festa dello Statuto.

(2) Onofrio Spasiano, ragioniere, fu il primo direttore e fondatore della Società Agricola.

4.

*Alla Società Operaia di Bagnara
nella festa del primo decennio della sua fondazione.*

12 Giugno 1887.

SOMMARIO: — Considerazione sulla evoluzione storica delle istituzioni. — Scopo della presente commemorazione. — Cenni storici della Società Operaia — lavoro di formazione — indirizzo — Impresione de' retriivi — ostacoli — costanza per vincerli — periodo di progresso — direzione savia — fondazione della Banca Popolare Cooperativa di Bagnara. — Caratteristica storica del secolo — Giuseppe Parini contro il suo secolo — Il nostro secolo « dei monumenti » — Il monumento dà origine alla storia — Dovere di tramandare la storia alla posterità — La commemorazione d'oggi è del rinascimento della classe operaia associata. — Il diritto d'associazione è diritto di natura — Gladstone contro il governo borbonico — Giuseppe Garibaldi e la forza del diritto d'associazione — La libertà non basta senza la educazione e senza il benessere. — Importanza della festa d'oggi e la coscienza degli operai — Non è una colpa il confessare i propri difetti allo scopo di volerli correggere — Dieci anni di vita non son molti per un'associazione — Esortazione per la scelta dei veri amici — Mezzi efficaci per conseguire il benessere.

.... avanti, avanti, avanti
con la fiaccola in mano o con la scure.
L. Sterchetti.

Le istituzioni, come gl'individui, hanno la loro storia, la loro evoluzione, e prima di raggiungere il vigore della propria energia, la pienezza della propria essenza passano naturalmente per un periodo di preparazione lungo, laborioso quanto lunga sarà e laboriosa la durata della loro esistenza.

E questa nostra Istituzione ebbe il periodo d'infanzia, cui la gioia di questo momento non fa pensare, e da cui forse non è ancora uscita se non che oggi, oggi che, salita quassù, su questo poggio, sovrastante il paese e il suo ambiente, in faccia al gran mare — simbolo dell'eternità — essa scrive su questo marmo, e tramanda ai posteri, la prima pagina della sua vita (1).

(1) Sul poggio ove è l'ex convento dei Cappuccini la Società Operaia radunavasi nei primordi della sua fondazione in una stanza — antico cenobio — dello stesso convento. Oggi — dopo 10 anni — la Società, per commemorazione di questo fatto, pone al muro che guarda il mezzogiorno dello stesso fabbricato una lapide con questa iscrizione di V. Morello:

« In questo cenobio — ove una volta — il tormento de la vita — finiva ne la preghiera — dieci anni addietro — gli operai di Bagnara — te strinsero la Società — ne l'ideale civile di aiutarci — fraternamente — ne la lotta de la vita — 1887 — ».

Una sera, — non ricordo bene s'era la fine d'Aprile del 77 — in un salone della nostra città, in compagnia d'alcuni amici operai, uscii a parlare del grande sviluppo, che le Società Operaie prendono in Italia affermando sempre più il *positivo* ideale del glorioso avvenire della nostra nazione.

Ricordo allora che qualcuno de' miei interlocutori, lamentandosi delle condizioni del nostro paese, lo diceva ribelle allo spirito d'associazione perchè più volte qui s'era tentato di fondare una Società Operaia e non s'era potuto riuscire a nulla fuorchè e crearsi ugge, rancori, inimicizie l'un l'altro. E ricordo pure che le mie parole, le mie osservazioni, dette quella sera, nel salone, con qualche calore, sul modo di rimuovere gli ostacoli creduti insormontabili e, sulla costanza che bisogna avere per vincere certe contrarietà; riuscirono ad entusiasmare quei bravi Operai, ad accendere in loro la forte idea d'un tentativo per attuare la fondazione della loro Società. E davvero, io non parlai a sordi.

Un mese dopo, intesi quanto essi avevano detto, fatto, operato per riunire una quarantina di compagni disposti a formare assolutamente la novella associazione; intesi com'era surta in loro la felicissima idea, di affidarsi alla direzione d'un uomo ch'è tra' pochi del nostro paese ~~di nome di operaio~~, che senza ostentazione, senza ambizione, senz'alte pretese opera tacitamente, costantemente il bene delle classi meno favorite dalla fortuna, d'un uomo il quale, senza appartenere alla reboante e sedicente *democrazia*, ha l'anima veramente democratica e, lasciatemelo dire anche a costo di essere frainteso, nobilmente socialista. Sì, colui che lavora pel popolo, colui che in mille modi tenta procurare al popolo il bene fisico, intellettuale e morale, colui che al vivere agiato la diuturna fatica pospone e la gran massima romana: *salus populi suprema lex*, in ogni atto riconosce, per me è il vero apostolo del vero socialismo.

Quei quaranta operai, nel cui pensiero era il germe della forte associazione, sotto l'influenza diretta di un tale uomo, non potevano non isvolgere la loro azio-

ne fecondatrice: e nacque ed ebbe vita la Società Operaia in Bagnara (1).

Molti ne risero alla prima notizia diffusa in paese come si ride d' un avvenimento poco serio; molti altri, non so perchè, se ne turbarono, se ne adombrarono, riguardarono quel fatto, credo io, come una novità pericolosa al quieto vivere; e quando videro gli Operai in piazza, ordinati a corpo, a drappello, la bandiera in testa con la banda musicale, muovere verso il teatro Comunale per commemorarvi la fondazione della loro Società, ebbero tale uno schianto, che la mente allucinata di essi vide nella innocente dimostrazione operaia una rivoluzione politica. Ed io che aveva avuto il piacere di pronunciare in quella occasione una parola di incoraggiamento alla nascente società, (2) mi vidi persino da preti chiedere lo scritto del mio povero discorso, e, *incredibilem sed verum*, me lo ricbbi *assolutato*, tacciato di giacobino.

Ciò malgrado, la nuova istituzione cresceva, aumentava, si fortificava, e sebbene non ancora ben penetrato fosse nella coscienza dell' operaio il concetto del proprio miglioramento, per mezzo dell' associazione, sebbene fuor di essa, i nemici del bene patrio, con ogni loro arte tentassero di spargere la discordia nel suo seno; pure la costanza di pochi suoi fidi, tetragoni irremovibili, e la longanime pertinacia di quella loro direzione savia, prudente, benefica, pronta sempre al consiglio e alla difesa; cospirarono felicemente alla completa vittoria dell' operaia associazione. Se non che, l' uomo generoso, chiamato a dirigerla, comprendendo che bisognava prepararle un solido avvenire, non solo mercè il mutuo soccorso, ma con lo stimolo al risparmio, con l' incitamento alla industria e all' onesto guadagno, imprese ad emancipare, ad affrancare il nostro popolo dall' artiglio dell' usuraio, e con l' aiuto dell' associazione stessa, col consiglio, dell' onorevole Luzzati e d' un altro illustre concittadino — il professore Carmelo Patamia — fondò l' Associazione della Banca Popolare Cooperativa di Bagnara. — Come due bambini audaci, cui l' età e le membra tenerelle non consentono ancora lo star ritti e lo andare, da un primo pas-

(1) Il Direttore fondatore fu il Benemerito dottor Antonio Candido.
(2) V. Il discorso primo: 3 Giugno 1877, pag. 7.

so nuova lena prendendo, si affidano, si slanciano, camminano; così l'una e l'altra società, dal proprio spirito, dalla propria volontà fortificate, prendon vigore, e slanciansi balde nella lotta della vita a conseguire il sacro ideale del progresso della civiltà.

I secoli passando lasciano nella storia una impronta particolare della propria loro caratteristica.

Giuseppe Parini, il prete cittadino, il sarcastico sferzatore della civile aristocrazia, il precursore dell'odierno positivismo nell'arte della letteratura, stigmatizzando il suo tempo, chiamò felicemente il secolo passato *secolo venditore*. Noi così oggi chiamiamo ironicamente il nostro, *secolo dei monumenti*, quasi che volessimo rimproverarci d'un eccesso, d'un errore che noi stessi commettiamo. Ma se Parini, anima nobilmente altera, ebbe ragione di lanciare in quella frase una sentenza contro il suo secolo, noi irragionevolmente al nostro lanciamo l'ironia.

Sarà quistione d'opinione, è vero, ma io reputo eccellenza di civiltà in un popolo il fatto del saper combattere l'edacità del tempo col conservare gelosamente la propria storia ai più lontani posteri.

Infatti, e chi nol sa? La storia vera, dal monumento, dalla iscrizione, dalla epigrafe s'attinge: la tradizione, la leggenda falsa la storia, e l'Egitto e la Grecia e Roma, conoscendo questa grande verità, più che qualunque altro popolo al mondo, seppero tramandare intera, luminosa, splendida la loro istoria insino a noi, ed ai secoli venturi, nei monumenti. Otto giorni addietro, in Roma s'inalzava un obelisco ai 500 soldati che caddero in Africa gloriosamente pugnando col nome d'Italia sul labbro.

Perché caddero quei prodi, non voglio investigare: v'è per lo mezzo una quistione politica che non intendo toccare; ma quello che debbo dire è che io vedo nel fatto d'armi di Dogali, e con buona pace di Giosuè Carducci, non *delle vittime d'una spedizione inconsulta*, (1) ma dei soldati italiani -- combattenti contro un nemico

(1) Parole che Giosuè Carducci scrisse in una lettera al Sindaco di Roma, il quale lo aveva invitato a pronunziare il discorso inaugurale nella occasione dello scoprimento dell'obelisco innalzato in Roma, in onore dei caduti a Dogali, il giorno della festa nazionale del 1887.

qualunque -- Abissino, Tedesco, Francese..... -- obbedienti alla legge della disciplina, i quali sanno cadere tutti allineati per salvar l'onore della propria bandiera.

Ed è giusto che l'esempio di questi prodi sia conservato vivo, parlante agli Italiani dell'avvenire, in un monumento, grande o piccolo non monta, purchè spoglio di rettorico vaniloquio.

E così dev'essere per tutto ciò ch'è obbietto di storia.... particolare, generale, universale.... e cittadina e nazionale e sociale.... sia che ne venga l'inizio dal privato o dal pubblico individuo, sia che dal privato o dal pubblico ente.

L'uomo come ha il bisogno e il dovere di lavorare, come ha il diritto e il dovere d'aprire la mente alla luce del vero, così ha il diritto e il dovere di preparare le sorti dei figli e dei nipoti col promuoverne il civile e sociale progresso. Così stamane, in questa festa, in questa cerimonia dalla nostra società promossa, io non vedo degli operai vanitosi, saliti quassù per celebrare ai quattro venti ciò che essi sono, ciò che vollero essere, oh, tutt'altro! Io qui vedo degli operai convenuti a un patto sociale, intenti alla commemorazione d'un gran fatto: la consacrazione del proprio rinascimento.

E il rinascimento della classe operaia è un rinascimento generale, universale, è la palingenesi del lavoro, della vita della umanità, è la rivendicazione d'un diritto di natura.

E in vero l'associazione umana, oltre ad essere un bisogno della umana esistenza, è un **dovere** di natura. Emanazione di questo **dovere** è la inviolabile forza ~~del~~ **diritto** che hanno gl'individui in particolare d'unirsi per conseguire uno scopo comune.

E giacchè, a dire di Carlo Darwin, (1) è meglio qualunque forma di governo che nessun governo, qualunque governo non può togliere agli individui il diritto dell'associazione, senza commettere un delitto contro natura. E Gladstone, il più grand' uomo di stato che vanti l'Inghilterra, quando giudicò il governo del Borbone, « negazione di Dio » volle certamente alludere agli attentati che da quel governo si commettevano contro i diritti di natura.

(1) L'origine dell'uomo -- pag. 422, p. 1, cap. V.

Ma la natura è destinata sempre a far prevalere il suo diritto; quello esoso Governo cadde sotto il peso delle proprie colpe e per mano di un uomo, — di Giuseppe Garibaldi, — il quale aveva in sé tutta quanta la forza del diritto d'associazione, tutta quanta la potenza, lungamente repressa, d'una rivoluzione. Questa rivoluzione ha dato agli Italiani la patria, la libertà, e un Re il quale, prima di meritare il gran nome di *padre della patria*, ebbe quello di *Re galantuomo*.

Se non che agli Italiani, come a nessun altro popolo civile, non bastano solo la integrità della patria e la libertà; anzi l'una cosa e l'altra non possono aver si, né se si hanno, mantenere a lungo, senza l'educazione, senza il benessere.

Sì, il benessere, imperciocché se è detto che l'uomo non vive di solo pane, non è detto certamente che l'uomo debba vivere senza del pane. Ecco dunque dov'è riposto tutto il problema sociale, ecco dunque ciò che incombe all'associazione; il conseguimento del doppio fine: *educazione e benessere*.

..

Operai, — e quando dico operai non escludo voi, bravi agricoltori, — che qui conveniste — una parola ed ho finito. La festa d'oggi non è priva di grandi ammaestramenti per voi. Essa v'insegna com'è santa la gioia dopo il sacrificio, essa v'insegna donde siete partiti, come siete partiti, ciò che dovete raggiungere. Essa v'insegna a conoscere voi stessi; ciò che non è poco.

L'uomo che si propone il conseguimento di qualche nobile fine, non deve avere altra guida, altro giudice che la propria coscienza; per questo deve incominciare dallo esaminare sé stesso, deve studiare l'ambiente dov'egli vive, analizzare tutto ciò ch'è intorno a sé. Imperciocché riconoscere i propri difetti non è né vergogna, né viltà; ma indizio di progresso sicuro, di bene immutabile. A me accadde di dovere altrove rivelare in qualche mia osservazione lo stato intellettuale di questo nostro paese per promuovere qualche possibile miglioramento, e l'ho fatto con coscienza, con franchezza, con lealtà; e a quei miei concittadini, cui sembrò vergogna, delitto, viltà quella rivelazione, ho ri-

sposto con Enrico Puccini: « Soltanto l'uomo veramente ignorante, è superbo ». E voi come mai potrete pensare a migliorare la vostra condizione e morale e materiale, quando non conoscete, non volete conoscere ciò che vi fa difetto? Ma... perchè allora vi siete uniti in società? non avete dovuto pensare che lo stato d'isolamento era per voi un difetto, un male? Ma non l'avete voi rivelato questo pensiero coll'atto stesso dell'associazione?

All'erta operai: il vostro nome è oggi segnacolo di mire politiche e d'ambizioni sconfiniate; sappiate conoscere i vostri veri amici, e, più che in altri confidate in voi stessi. Ricordate che dieci anni di vita non son molti per una istituzione che può contare gli anni a generazioni; ricordate che non siete che alla fine del principio, e che al periodo d'infanzia subentra quello della fanciullezza, quel periodo più difficile di preparazione d'indirizzo psico-sociale.

Ho detto che il vostro nome è divenuto oggi segnacolo di mire politiche e d'ambizioni sconfiniate, e lo ripeto per mettervi sull'avviso affinché non vi facciate degl'idoli assorbenti la vostra fede, la vostra tranquillità. Amici ne avete, ne avrete, poco monta se non potrete contarli a migliaia; amici che nulla chiedono a voi, nulla sperano per loro. Avete un re, il valoroso figlio di Vittorio Emanuele, Umberto di Savoia, tra le vostre file e a capo del vostro sodalizio.... (1) un re, che non isdegna di venirvi a trovare nella vostra officina e stringer la mano vostra incallita dalla fatica, e dirvi parole che vi fan forti, savi, generosi, perseveranti. Vi basta.

Operai, ora che i tempi vi assecondano, ora che popolo e governo fraternizzano in uno stretto amplesso, non indugiate a compiere pacificamente le vostre sorti, a raggiungere il doppio fine cui fortemente aspirate.

Coll'onestà, col lavoro, col risparmio, coll'associazione, — uno per tutti, tutti per uno, — arriverete ad ottenere i mezzi d'una vita comoda, rispettata ed indipendente.

(1) La Società Operaia di Bagnara ha per suo presidente onorario S. M. Umberto I.

5.

*Nella festa di fondazione
della Società di M. S. dei pescatori di Bagnara*

8 Gennaio 1888.

SOMMARIO: — La classe dei pescatori che rompe la sua secolare stazionarietà — Si serve dell'associazione per avviarsi al progresso. — Bagnara segue l'evoluzione storica dei tempi. — Gara d'altruismo — Il secolo, grande anche pel sentimento umanitario — Confronti storici — Le glorie passate son meno splendide di quelle moderne — Concetti morali odierni. — Le corporazioni nel medio-evo — Arti maggiori e arti minori in Firenze — Loro prosperità — La politica le assorbe — Loro decadenza — Girolamo Savonarola e l'apoteosi delle maestranze fiorentine. — Lo spirito dei tempi moderni in opposizione ai tempi medioevali — G. Garibaldi e V. Emanuele II. conquistatori della libertà e il diritto d'associazione — Scopo delle nostre Società — Cultura della intelligenza in opposizione alla ignoranza — Un augurio ed un saluto.

« Venite dietro a me, ed io vi farò
pescatori d'uomini »

— *Evangelio* —

Una parola la dico anche a voi, miei bravi e laboriosi pescatori, a voi che esercitate uno dei primi e utilissimi mestieri del mondo, a voi che, nel turbinare dei rivolgimenti sociali — co' varii portati della civiltà — nel crescere ed esplicarsi dell'attività del pensiero umano attraverso i secoli, conservaste integralmente, costantemente la patriarcale vostra semplicità: la dico oggi che vi vedo qui radunati, volenterosi di prender parte alle feste che la democratica odierna civiltà indice al popolo italiano, sotto l'egida di questa bandiera ch'è segno di unità, di fratellanza, di gloria, di forza inecceccata.

Egli è certo che se tutte le classi operose, attive della società, si son servite dell'associazione, di questa leva potente di benessere, di progresso universale, era innegabilmente un grandissimo torto per voi lo starvi neghittosi, lontani, disgregati da questa comunione civile per cui l'uomo diventa più che individuo, corpo ente, forza collettiva; era un grandissimo torto oggi che, alla luce meridiana, splendente per ogni dove, mostravate di volere essere ciechi per non vedere, di volere essere per sempre quelli che foste, in addietro, vittime cioè del pregiudizio e preda della scaltrezza e cupidigia altrui.

E sia lode al cielo! Bagnara, questo paese che affrizzato da la lunga tirannide politica e paesana, pareva non dovesse mai sentire il risveglio della libertà, questo paese cui incombe ancora qualche... volontà vecchia retrograda, prepotente, che o non crede alla evoluzione storica dei tempi o creder non gli conviene, questo paese non vuol più rimanere addietro di nessuno. O no; egli vuol finalmente spingersi avanti e sicuro nella via del progresso.

E noi lo vedemmo già prima incominciare con la istituzione di una Società Operaia, poi con una Banca Cooperativa, poi con una Società Agricola, ed oggi colla vostra, bravi pescatori; lo vediamo come tenta assicurare al suo popolo il benessere morale e materiale mercè la forza dell'associazione e della fratellanza.

..

Oggi una gara nobilissima d'altruismo ferve nel cuore degli individui delle città e degli stati, e — strana, iniqua contraddizione — mentre la politica co' suoi milioni di braccia armate alimenta la paura della guerra, ch'è effetto di selvaggio egoismo, un sentimento di carità, di fraternità cosmopolitica alita in ogni petto, corre nel lutto, nella sciagura umana, non guarda ai confini di stato, di regione, e stringe in un sol vincolo tutta quanta la umanità. Onde questo secolo che dai pergami delle chiese viene sovente maledetto, merita anche questa gloria, d'aver vinto cioè gli altri secoli non solo nei trovati della scienza ma ne l'esplicazione della libera coscienza del sentimento umanitario. E noi, anche noi vediamo persino come le nostre glorie antiche, che andiamo leggendo nella storia e che sovente riempiono d'entusiasmo l'anima nostra, scompaiono o appaiono piccolissime rispetto agli atti magnanimi che si son compiuti in quest'ultimi tempi. In fatti la storia che ci fa fremere d'entusiasmo ricordando ad esempio l'epoca splendidissima dei Comuni Italiani e delle repubbliche di Genova, di Pisa, di Firenze e di Venezia ci contrasta al fatto che gl'Italiani di quel tempo non ebbero o non poterono avere un sentimento profondo d'amor di patria; non compresero, o non poterono com-

prendere che la propria grandezza era debole e fimerata senza la grandezza dell'intera Italia, dell'intera nazione. Così quegli atti magnanimi di valore, d'eroismo di abnegazione che si compirono durante i memorabili assedi di Tortona, di Ancona, di Milano, e di altre città, eseguiti da Federico Barbarossa coll'intervento fratricida di città Italiane, son meno gloriosi, meno illustri, meno splendidi degli assedi di Venezia, di Milano, di Palermo, di Messina subiti nel 1848 per la libertà e per la indipendenza nazionale.

E invero non può darsi prosperità morale senza libertà politica; un popolo schiavo non può essere grande; un popolo discorde non può essere potente.

Il medio-evo ebbe anche le sue corporazioni, e Firenze, la città gentile delle arti e della grandezza italiana, ebbe il vanto d'una repubblica la quale dopo quella di Roma antica, diede alla storia nostra le più belle pagine che possa aver mai nel giro di più secoli — Nel tempo in cui fervevano tra nobiltà e popolo le lotte nelle città d'Italia, colla introduzione delle maledette fazioni tedesche di Guelfi e Ghibellini, in quel tempo dico del cavalleresco medio-evo, a Firenze la classe lavoratrice, o come dicesi, la borghesia artigiana, per tenersi lontana d'ogni molestia, ovvero per non essere sopraffatta d'altre classi contendenti, cominciò a unirsi in corporazioni, mise alla testa di queste un capitano con un consiglio di dodici anziani sotto il comando dei gonfalonieri, i quali, al tocco della campana a stormo, convocavano le assemblee che correvano persino colle armi alla difesa dei loro averi e delle loro industrie, allorquando venivano minacciate dalla prepotenza delle aggressive fazioni.

E fu allora che si formarono in Italia le prime associazioni delle arti. A Firenze, furono 7 delle così dette *arti maggiori*: quelle di *giudici e notai*, quella dei *negozianti*, quella dei *cambisti*, quella dei *medici e speziali*, quella dei *lanaiuoli*, quella dei *setaiuoli*, e quella dei *pelllicciai*. E 12 delle così dette *arti minori*, cioè: dei *beccai*, dei *calzolai*, dei *fabri*, degli *oliandoli*, dei *lina-*

iuoli, dei chiaraiuoli, dei corazzai, dei correggiai, dei legnaiuoli e degli albergatori.

Queste associazioni, o corporazioni ebbero tanta importanza che i nobili, se volevano prender parte al governo della casa pubblica, erano costretti ad inserirsi in una o in un'altra di queste corporazioni, le quali giunsero così a quello estremo limite di democrazia cui niun governo popolare potrà giungere mai. Ma la politica che aveva create queste corporazioni e più i tempi che erano funestati da lotte sanguinose di partito, assorbirono la parte nobile, grandiosa, umanitaria di quelle associazioni che rimasero scheletri encicchiati d'orpello in balia di scaltri, arricchiti e divenuti dispotici dominatori. E invano sorse un frate Girolamo Savonarola a tonore dal pulpito al popolo di Firenze diviso e conquiso dalla discordia, la parola ascetica conciliatrice e proclamante Cristo unico re, unico signore della Repubblica. Il popolo affascinato dalla libera parola del Frate accorreva ansioso a sentirlo, prorompeva sovente commosso in lagrime dirotte, i più nemici giurati e mortali, inteneriti, scossi dalla sua eloquenza abbracciavansi, baciavansi, divenivano amici, si chiamavano fratelli; ma quando il povero frate colpito dalla scomunica d'un papa, (1) perseguitato dalle insidie chiericali veniva trascinato vivo ad essere bruciato in una piazza di Firenze, (2) quel popolo stesso, non corse a difenderlo, non ebbe, non mostrò d'avere risentimento. *Le maestranze erano cadute nell'apatia!*

Oggi no, lo spirito dei tempi moderni non è quello che animò, che dominò il medio-evo e i tempi di transazione posteriori. Oggi da che sorse la armi con a capo il più grande eroe dell'epoca, — con Giuseppe Garibaldi e col 1° e più grande dei re, Vittorio Emanuele — a riconquistare la libertà e indipendenza nazionale; conquistò per sé anche un grande un intangibile diritto, il diritto d'associazione che non fu quello inteso praticato, dalle corporazioni di Firenze.

Le nostre classi sociali, le nostre maestranze, non s'associano perché temono le aggressioni altrui, ma per migliorare la propria condizione materiale, intellettuale e morale. Possono essere non pertanto, gua-

(1) L'investigoso Alessandro VI.

(2) Il 25 Maggio 1498.

state, assorbite dalla politica, possono essere sopraffatte da gare, da odii di parte; ma ciò, quantunque deplorabile, fors' anche dannoso, non impedirà mai che esse raggiungano il loro scopo, il loro ideale, le loro nobili aspirazioni.

E qual' è il vostro scopo, il vostro ideale, la vostra nobile aspirazione, o Pescatori, se non di divenire migliori, di aiutarvi tra di voi fraternamente mercè l'associazione? Ma sentite a me che vi parlo da educatore; il primo aiuto che dovete darvi, in uno all' aiuto materiale, dev' essere quello dell' istruzione che è appunto la forza che vi rende veramente migliori.

La vostra classe, come quella degli agricoltori, abbonda d' analfabeti, e l' analfabetismo in voi si perpetuerà finché non procurate l' abitudine di mandare a scuola i vostri figli o d' istituire una scuola apposta per loro o per voi.

Ricordatevi che è inutile ogni libertà, ogni associazione senza la coltura dell' intelligenza che è l' unica che emancipa dalla schiavitù dell' ignoranza e del pregiudizio. L' egregio vostro Direttore saprà bene indirizzarvi nella via del progresso, (1); ed io finisco con un augurio ed un saluto.

Un augurio mi esce dall' anima ed è che: questa società e le altre, già costituite affratellate come sono, formino il risveglio d' una vita novella e la prosperità di questo nostro paese. Il saluto lo rivolgo ai nostri fratelli dell' esercito che, chiamati a difendere l' onore della Nazione, son laggiù in Africa ad attendere febbrilmente il momento della rivendicazione di Saati e Dogali.

* (1) Il fondatore e direttore consulente è il Sig. Giuseppe Versace.

6.

*Per la premiazione al valor civile
di 3 giocinetti bagnaresi.*

3 Giugno 1888.

SOMMARIO: — Raccomandazione del Governo per la solennità della premiazione — Opportunità — La scuola dello esempio, principio fondamentale della educazione — Scopo morale della premiazione. — Fede dell'altruismo praticata in Bagnara — La storia del coraggio civile e dell'abnegazione vera maestra di civiltà — I popoli moderni cominciano a comprenderla e s'incamminano verso il principio della fraternità universale — Alla educazione è dato il poter raggiungere questa fine — Necessità di uomini forti — Naturale egoismo — L'educazione fisica base d'ogni educazione — In Grecia — In Roma — nei tempi odierni — Altruismo naturale — civile — Eroismo nei giovinetti premianti. — Primo atto eroico compiuto da G. Garibaldi — Esortazione a' giovinetti premianti — perseveranza — esempi alla gioventù Bagnarese.

« In noi, c'è qualche cosa più che il desiderio del benessere, c'è l'alto desiderio del bene, che commuove le anime e spinge le più siette oltre la cerchia dell'egoismo volgare ad amare il dolore e il sacrificio ».

J. Gentile.

« Un bell'ardire alle grand'opre è guida ».

Metastasio.

Il governo del Re, nella sua più alta saviezza, nella sua più elevata magnanimità, al nostro Sindaco raccomandava questa cerimonia che avesse luogo con ogni possibile pubblicità e solennità. Quanto opportuna è stata, o Signori, questa raccomandazione, non è d'uopo dimostrare; solo vi dico che in tempi poco proclivi allo entusiasmo, all'ammirazione di ciò che non presenti forme assolutamente egoistiche, è una vera consolazione il vedere tuttavia vivi gli alti ideali, le nobili tradizioni che fecero grandi i nostri padri e che formarono la gloria di tante generazioni.

La scuola dell'esempio, in ogni tempo, in ogni luogo ebbe sempre in mano i destini della civiltà dei popoli, ed oggi più che mai, la scienza della educazione, ha per saldo fondamento, per sommo principio lo esempio sperimentale.

E se a egregie cose, come dice il Foscolo, il forte animo accendono l'urne dei forti, con più ragione deve dirsi che sono le stesse azioni generose dei vivi quelle che spingono al forte e al bene operare.

E qui siamo convenuti, e vi dovrebbero esser convenuti tutti quanti i nostri fanciulli, i nostri giovani ai quali sono affidate le speranze del nostro paese: siamo convenuti ad onorare, a premiare il valore civile, quel valore che confina coll'eroismo, quel valore che per chi non ha l'anima indifferente, scettica, insensibile a tutto, rappresenta la fede inconcussa dell'altruismo sociale.

E questa volta gli individui che il governo del Re ha creduto degni d'una sua onorificenza e d'una pubblica solennità, gli individui che son qui segno della nostra ammirazione, han dimostrato d'essere nati alla fede di questo altruismo; essi non sono che dei fanciulli, dei giovinetti i quali han dimostrato col fatto che nel nostro paese non è ancor morto il sentimento delle azioni generose e magnanime, e che anzi Bagnara può gloriarsi di questo fatto, che cioè: non si dà mai sciagura o pubblica o privata che non sia occasione di nobile cimento per qualche coraggioso.

Mi sarebbe lungo, se non ozioso, farvi oggi la storia di quante vite umane furono strappate agli artigli della morte colle mani di nostri valorosi concittadini! E mi sorride proprio l'animo nel pensare ch'essa è una storia antica, una storia ricca di pietosi episodi, una storia che pochi paesi possiedono, e per quanto modesta altrettanto nobile, altrettanto invidiabile.

Sì, o signori, invidiabile; perchè non sempre, non solamente la storia bellicosa irta di guerre, di lotte politiche, d'odi di parte, scritta spesso col sangue fraterno, col sangue umano sempre; può e deve illustrare una città, una nazione.... verrà tempo —, forse lontano, lo so — !.... ma in cui la vera civiltà non detterà nessuna pagina di storia per ammaestramento di popoli, non registrerà mai avvenimento che non sia di atti magnanimi di civile eroismo e di generoso altruismo. E che i popoli aspirino e s'adoperino incessantemente a raggiungere questo sommo stadio di civile progresso non è chi nol veda.

L'odierno svegliarsi del sentimento di carità universale, cosmopolitico, che non è certo quello frivolo, leggiere del cavalleresco medio-evo; ma che varca i

confini delle città, dei regni, e corre ad aiutare, a soccorrere la sventura dove e qualunque sia; è certamente un segno evidente che nella coscienza dei popoli si fa strada il concetto della missione umana: la fraternità universale.

E non si creda che a raggiungere questo altissimo scopo non è alla educazione la maggior gloria serbata.

Sì, alla educazione, a quella educazione che abbraccia tutte quante le potenze umane, e che, secondo il famoso detto di Leibnitz, è capace di mutare la faccia al mondo. Ma taluno dirà: quando non ci sarà più il bisogno di difender la patria, e la civiltà progredita renderà inutile, impossibile la guerra, che bisogno si avrà di uomini forti?

Oh, no, signori, non è vero!

L'uomo che ha inette le proprie energie, non può mai essere in grado di giovare altrui. E la missione dell'uomo non è quella di offendere o di difendersi, ma di porsi in armonia collo stato, colla vita sociale del tempo.

Lasciando da parte le conseguenze dimostrate dalle leggi fisiologiche e psicologiche di Darwin sull'atavismo, lasciando da parte che, secondo il più robusto filosofo moderno, lo Spencer « ai figli il più valevole di tutti i beni legati dai genitori è una sana costituzione »; (1) l'uomo ha per naturale, per legittimo egoismo il ricercare e l'adoperare tutti quei mezzi atti ad accrescere le proprie facoltà e principalmente a invigorire le membra, la salute del corpo, per conseguire la propria felicità ed essere in grado di giovare altrui.

È questo concetto non è affatto nuovo; questo cioè di porre a base d'ogni educazione l'educazione fisica. Anzi in Grecia e in Roma essa fu molto più sviluppata nei tempi antichi, quando cioè ne' *gimnasi*, nei pubblici *ludi* la gioventù gareggiava, e nel *circo* i gladiatori davano spettacolo della loro forza muscolare e sulla *palestra* si formavano gli atleti.

Ma allora l'educazione fisica serviva a un fine brutale, solamente egoistico, a soverchiare cioè, a prepotere, a conseguire insomma la vittoria del forte sul debole.

Oggi non è così, la nuova scienza fisiologica e antropologica che impone altri scopi alla educazione in

(1) Le basi della morale.

genere, forma essenzialmente l'uomo, non il maschio, o non per sè e non dentro di sè ma in seno alla famiglia, alla società, alla umanità.

Oggi se è naturale, se è legittimo l'egoismo di conservare, di accrescere il proprio benessere, si conosce altresì che non è men naturale, non è men legittimo l'altruismo di cimentare, di sacrificare nonchè il proprio benessere il proprio essere.

E... come la buona madre vuole allevare il figliuolino robusto e non teme di dimagrire dandogli il proprio latte, il proprio sangue; come il buon padre di famiglia non cura la sferza del sole che lo brucia, la fatica che gl'incallisce le mani, nè si sgomenta d'incontrare la morte sotto l'abisso d'un traforo, per procurare il pane, il sostentamento ai proprii figliuoli; così l'uomo educato alla religione del dovere saprà intrepido sfidare la furia d'una procella, le vampe d'un incendio, la piena d'un torrente per salvare la vita al suo simile.

Ma però non ci accorgiamo che in quelle azioni l'uomo non si eleva per nulla dallo stato primitivo e naturale? Non vediamo il bruto anch'esso allevare con tanto sacrificio la sua prole? Non vediamo l'animale bruto, dico, combattere, cimentarsi per procurare il cibo ai proprii nati? E' dunque solo l'eroismo che altamente onora l'umanità; sono le azioni generose, gli atti magnanimi propriamente dell'uomo. Questi giovinetti che seguirono l'impulso del loro animo generoso, in veder il loro simile in preda alla forza naturale, compirono un atto veramente, eminentemente umano, opposero a quella forza il loro coraggio civile, quel coraggio che può intuire il genio e trasformare l'uomo in apostolo dell'umanità.

Signori, ieri fu il sesto anniversario della morte di quel Grande « di cui la fama ancor nel mondo dura, e durerà sinchè il moto lontano »; di quel Grande, la cui vita fu una continua sequela di eroismi.

Egli non aveva che otto anni di età, quando, correndo con un suo cugino lungo il fossato che esce dal Varo, vide una donna miseramente cadere nel fiume; vide l'acqua travolgerla, portarla via, ed egli saltò, si gettò là dentro, vestito com'era, e afferrata la infelice pei capelli, la solleva, la trae in salvamento sulla riva, precisamente come faceste Voi, giovani valorosi, che

qui convenuti oggi ricevete la più grande soddisfazione che possa aver un uomo al mondo: l'ammirazione degli altri per aver compiuta una buona azione.

Quel Grande, a cui alludo, voi lo sapete, fu Giuseppe Garibaldi.

A voi questo nome, questa cerimonia possa essere arra di altri cimenti; nel vostro animo giovanissimo infonder possa quella rettitudine, quel senso morale che regolerà tutti gli atti della vostra vita; il vostro esempio possa essere sprone di nobili ardimenti alla nostra gioventù, la quale possa render così onorata la esistenza propria e quella della Patria.

7.

*Nella festa di fondazione
della Società di M. S. dei marinari di Bagnara*

8 Ottobre 1888.

SOMMARIO: — ; Una nota di G. G. Rousseau — Concetto del problema sociale — La libertà politica, coll'avvicinare i gradi estremi sociali, risolve il problema sociale — Socialismo — Gli umanitari in opposizione con gli autoritari e con gli anarchici. — ; Caratteristica storica del nostro tempo — Benessere particolare non come fine ma come mezzo a conseguire il benessere comune — Caratteristica storica del nostro paese — Origine delle nostre associazioni di M. S. e la loro utilità — L'associazione dei marinai conseguenza necessaria e naturale delle condizioni presenti di Bagnara. — ; Il mare prima fonte di ricchezza e di civilizzazione — La marina mercantile italiana e il primato marittimo — Cause del suo decadimento — Le invenzioni nautiche e le scoperte marittime — L'Italia potenza mediterranea sopraffatta dalle potenze oceaniche — Ultime vittorie in Levante — Decadenza politica italiana e decadenza commerciale — Il piroscifo — La potenza inglese. — ; La invenzione delle macchine e l'equilibrio delle forze economiche in Inghilterra, in Germania in Francia — Mezzi dettati dalla scienza sociale per l'equilibrio economico — Le Società cooperative di M. S. — La Società di Navigazione italiana — Vincenzo Florio, esempio di attività Bagnarese — Vincenzo Fondacaro, altro esempio — La Società de' marinai e la futura prosperità della nostra marina — Solidarietà colle altre Consorelle — Una parola da educatore.

« . . . Erra chi dice
che natura ponesse all'uom confine
di vaste acque marine,
se gli diè mente onde lor freno imponne,
e dell'alta pendice
insegnogli a guidare
i gran tronchi sul mare,
e in poderoso canape raccorre
i venti, onde su l'acque ardito scorre ».

— Giuseppe Parini. —

« . . . Tolto il commercio al Mediterraneo,
Italia oziosa non seppe seguirlo nelle nuove vie;
il mondo è di chi sel prenda; cioè degli operosi, cioè
di chi opera per sé, cioè degli indipendenti ».

— C. Boito. —

G. G. Rousseau — in una nota a un capitolo del suo *Contratto Sociale* dice:

« Volete dunque dare consistenza allo Stato? riavvicinate, per quanto è possibile, i gradi estremi, non soffrite ne' opulenti ne' miserabili. Codeste due condizioni naturalmente irreparabili, sono egualmente fune-

ste al bene comune; da l'una escono i fautori della tirannide, e da l'altra i tiranni: è sempre tra cotestoro che si fa il traffico della libertà politica: gli uni la comprano gli altri la vendono ».

Questo concetto che sintetizza, racchiude e, nel tempo stesso, rivela tuttuquanta la potenza di mente di quel filosofo straordinario quanto ribelle ad ogni sistema educativo contrario alle leggi di natura; questo concetto fiero, ardito, perchè manifestato in tempi di tirannide; è oggi némesi di giustizia, di virtù, perchè lungi d'essere, — come temono i pusillanimi, stimolo agli sconvolgimenti sociali, — accenna alla soluzione calma, serena, pacifica del problema sociale.

È in vero, oggi che la libertà politica non è più mercimonio di nessuno, nè di miserabili nè di tiranni, e quindi non è obbietto da conquistarsi con le barricate e le schioppettate; oggi essa medesima, la libertà politica, è divenuta mezzo potente pel conseguimento d'un alto fine, il fine a cui tende sin dal suo nascere la umanità combattente la diuturna lotta per la esistenza.

E questo fine, o Signori, non si può raggiungere senza il ravvicinamento, *per quanto è possibile, dei due gradi estremi* di cui parla il filosofo ginevrino, de' due fattori sociali cioè, opulenti e bisognosi, di cui i socialisti d'ogni tempo tentarono le sorti e oggi gli umanitari seguaci di Villarmé, di Comte, di Cavour, di Scioloia, di Arrivabene; il Lampertico cioè, l'Ellero, il Lombroso, il Luzzatti... trasformano in *capitalisti e lavoratori*, e scientificamente, la soluzione del problema sociale studiano mercè il connubio de' due fattori: capitale e lavoro. In fatti, questi uomini senza cadere nell'utopia socialista che vuole o l'*autoritarismo* o l'*anarchia*, cioè: o uno Stato assorbente, regolatore d'ogni potenza e funzione individuale, — o l'assoluta abolizione dello Stato e l'assenza totale d'ogni autorità — questi uomini, contrappongono la educazione come perfezionatrice di tutte le facoltà umane e quindi dell'egoismo, che nasce e cresce naturalmente coll'uomo e che illuminato, guidato, moderato dalla Scienza, indurrà l'uomo stesso, nella pratica della vita sociale, a fare il bene altrui per aver bene egli stesso. Ed è ragionevole: come volete che l'uomo lavori, s'istruisca se gli verrà negato di godere i frutti del proprio lavoro? della propria istruzione? O se dovrà lavorare per dividere il

suo pane coll' infugardo? o se dovrà istruirsi per essere assimilato coll' ignorante? Come volete insomma l'uguaglianza sociale economica, se gli uomini sortono da natura non tutti colla stessa volontà, colla stessa forza, colle stesse attitudini? E il progresso, la civiltà non è forse la conseguenza della lotta sostenuta da queste naturali disuguaglianze? Oh, via! — Si è detto — lavoriamo, ci educiamo tutti in comune, ci aiutiamo mutuamente, scambievolmente, la nostra bandiera abbia questo motto: Uno per tutti, tutti per uno; ed ecco le associazioni di previdenza, tutte le associazioni cooperative in genere, sorte e destinate a divenire mezzi potenti a compiere la soluzione dell' arduo problema sociale.

Vero è, o Signori, che il nostro tempo, il nostro secolo, disgustato dal *classicismo* e dal *romanticismo* che pur lo formarono, è ora invaso da una certa aura fredda di *positivismo* e di *utilitarismo* che pare voglia spegnere i nobili entusiasmi i quali ci diedero questi giorni meno tristi se non più fortunati. Vero è eziandio che, massime in questi paesi meridionali, più travagliati da una dominazione politica più tirannica, è ancora molto prevalente quella diffidenza, quello scetticismo che genera negli animi l'apatia e il quietismo uccisore di ogni nobile impulso, d'ogni nobile azione, d'ogni civile progresso.

Ma non è men vero, o Signori, che il nostro tempo, il nostro secolo, al soffio vivificatore della nuova scienza ritemperato, va mostrando in modo positivo, in modo reale la vita qual' è giorno per giorno, e va additando e solvendo molte quistioni discusse, ardenti, vitali, dove sta tutto il benessere dell' umanità. — E non è men vero che da noi, un pò in ritardo sempre, una petente aura di luce occhieggiante da l'alto va rischiarando questo scialbo orizzonte, in fondo al quale si comincia a discernere la tendenza al benessere particolare non come fine ma come mezzo a conseguire il benessere comune. — Bagnara, ad esempio, che à per naturale disposizione speculativa dei suoi abitanti una caratteristica eminentemente industriale, una rilevante prerogativa d'imitazione, di emulazione, una bramosia di lucro, di guadagno, e quindi una feb-

bre di lavoro che uccide la ignavia, il vizio e la miseria; Bagnara ricorre con entusiasmo al fine e al mezzo potente dell'associazione, ne segue assiduamente gli ideali, ne aspetta ansiosa i frutti benefici, e lieta e balda s'assiede al geniale banchetto che l'odierna civiltà offre alla fratellanza universale.

Prima la classe operata, rompendo i pruni del secolare pregiudizio, modesta, senza pretese e con la fiaccola in mano, aprì la strada; la seguì a breve distanza un drappello di piccoli capitalisti, cooperatori del bene popolare, — la cui bandiera à una scritta: *morte all'usura!*; indi un altro più modesto drappello venne dietro: i calzari dei patriarchi ai piedi, le mani tanfose di terriccio, le membra curve dalla fatica; poi una legione di faccie abbronzite da l'alga, da la salsedine marina...

Tutto questo esercito poderoso s'avviò... s'avviò, ma una falange mancava, la forte falange dei marinari, quella falange che oggi qui radunata, lieta festante s'accinge al gran viaggio, alla nobile impresa della redenzione bagnarese.

E sì, la redenzione del nostro paese sarà compiuta dalle associazioni di mutuo soccorso, e quindi anche da Voi, bravi marinai, che per questa via larga quanto il mare, quanto il mare ardua, tempestosa, v'incamminate sicuri come sulla tolda della vostra barca, sfidante i fortunali e le burrasche.

..

Una diecina d'anni addietro, un bel giorno, gli allievi della scuola militare di marina, nell'imprendere un viaggio d'istruzione di circumnavigazione, passando per l'isolotto di Caprera, vollero visitare il vecchio Generale, che vivo allora era, mai sempre come oggi morto, il nume sacro tutelare della Patria.

Il vecchio Prode gradì tanto quella visita che vedendo quei cortesi giovani marinai, e conversando con loro, s'accese nel volto come nei momenti solenni in cui gli balenavan su la fronte i forti pensieri della grandezza d'Italia, e disse: Figliuoli, le vie del mare han portato sempre fortuna alla nostra patria; oh! se qualcuno ve le attraversi o ve le contenda queste vie, non ammainate mai la bandiera dal pennone, calateci piuttosto giù a picco insieme con voi.

E li accommiatò baciandoli tutti.

In queste parole vibranti patriottismo, Garibaldi manifestò quello che il Relatore d'una Commissione Parlamentare, il nostro De Zerbi, à in altro senso espresso a proposito della legge sulla emigrazione; che cioè « la patria moderna non è soltanto il territorio ma la bandiera » cioè l'unità morale che non è distrutta dalla distanza materiale » nè pregiudicata dalla espansione per le vie del mare conducenti alle colonizzazioni, le quali sono per certo vive sorgenti di nuovi mercati di commercio.

Ed è inconfutabile: il mare è la fonte perenne di ricchezza, di civiltà; e l'immigrazione che per suo mezzo si compie è legge cosmogonica tendente all'equilibrio delle forze umane; è un fenomeno storico, naturale perpetuo cui niuna forza politica può umanamente arrestare.

La storia ci addita un succedersi vario e continuo di emigrazioni, e tutte compite per la via del mare: gli Egizi in Grecia; i Fenici, i Dori, i Pelasgi in ogni punto del Mediterraneo; i Cartaginesi sulle rive dell'Atlantico; i Romani in Oriente; gli Arabi in Turchia, in Africa, in Spagna; gli Spagnuoli e gl'Inglesi in America ed in Australia; ed è a questa mescolanza provvidenziale di popoli, di stirpi, di commerci che il mondo deve il suo progresso, la sua civiltà, la sua vitalità.

L'Italia naturalmente, eminentemente marinara e quindi destinata dalla natura al primato marittimo, doveva essere la più civile, la più ricca, la più potente nazione d'Europa. E lo fu, lo sappiamo noi tutti che lo fu.

La marina mercantile italiana à conquistato molte glorie alla Storia Nazionale, e non v'è italiano che lo ignori o non lo rammenti senza orgoglio e rimpianto. Pisa Genova e Venezia tennero la signoria del Mare circa tre secoli: estesero i loro traffici da Gibilterra al mare d'Azof; ebbero possedimenti sul Bosforo e sull'Egeo, e fu loro sventura e fu sventura d'Italia il loro osteggiarsi per un secolo e mezzo nel mare di Levante ove la loro fortuna, formata dall'attività, dalla industria, veniva distrutta da l'ambizione di supremazia e da l'avidità di lucro.

L'uso di due invenzioni nautiche italiane, l'astrolabio e la bussola di Flavio Gioia, rese più arditi i na-

vigilanti d'ogni riviera a scostarsi con sicurezza dal continente e avventurarsi tra i flutti dell'oceano.

I Portoghesi furono i primi a togliere il primato marittimo a Genova e Venezia, intente a guerreggiarsi a dilaniarsi tra loro.

I Portoghesi impresero i primi viaggi di scoperta. Prima le isole di porto Santo di Madera (1420) le Azorre (1432), poi il capo Baiador (1438), poi il Senegal (1460), poi le isole del Capo Verde (1456), poi la Guiana (1462), e infine varcato il Capo delle Tempeste, denominato da loro il *Capo di Buona Speranza*, s'apersero le vie delle Indie.

È la scoperta d'America, la maggior scoperta, che doveva mutare la faccia al mondo, compivasi anche da un Italiano, da Cristofaro Colombo, il quale ahimè! non poteva giammai prevedere che questo parto prodigioso del suo genio doveva fruttare a lui le catene del condannato e alla sua patria il disonore, la decadenza e la rovina commerciale.

Sì, o Signori, la scoperta d'America spostò dal Mediterraneo all'Oceano il centro commerciale, e la Italia, potenza mediterranea, perdè il suo primato marittimo.

Sorsero invece le potenze Oceaniche: Il Portogallo, la Spagna, l'Olanda, e poi l'Inghilterra, che steso il volo dell'antica aquila Romana, le soverchiò tutte.

Vero è che nel 500 troviamo ancora le galere dei Veneziani possessori di Cipro e di Candia, veleggiare altere per l'Oriente; ma qui un'altra potenza era destinata a sorgere e scalzarli, la potenza musulmana.

È quantunque il 7 Ottobre 1571 le navi veneziane, noleggiate per una guerra di religione dai Cristiani alleati contro questa potenza musulmana, avessero compiuta la strage alle Curzolari presso Lepanto, di 20 mila turchi, con 62 navi affondate e 153 predate; quantunque nel 1688 venissero dal prode Francesco Morosino condotte alla conquista della Morea; furono queste le ultime gloriose vittorie che l'Italia marittima contò sul mare...

È sopravvennero, e soprastarono i giorni della sventura, e tacquero gli entusiasmi, e l'arte e la scienza, e l'industria, e il commercio tutto s'ecclissò nella nostra patria, la quale per pietà, forse più che per ingiuria, fu chiamata poi *la terra dei morti*.

Le sue marine squallide, immiserite, trasformarono le galere in *paranze* e s'adattarono al traffico delle coste; mentre gli *schuner*, i *brick* inglesi veleggiavano nel largo, mentre la macchina di Giacomo Watt (corritrice, divoratrice del mare) dava a Waterloo l'ultimo crollo al gran colosso della rivoluzione Francese. La grandezza, la ricchezza, la potenza inglese raggiunse l'apice e restò.

Come nell'industria le macchine sostituirono e annientarono il lavoro delle braccia, così nella navigazione il piroscato sostituì e annientò i legni a vela.

E siccome le prime accrebbero le masse di operai bisognosi di pane, il secondo portò uno squilibrio nelle forze commerciali così rilevante che, in Inghilterra specialmente, accanto alla straordinaria ricchezza delle grandi Case commerciali, una immensa povertà bruciava nelle vie delle città come dei borghi. Il conflitto del gaudente col proletario divenne inevitabile; il problema economico sociale enunciato da Rousseau in Francia si fece strada in Inghilterra, si dilatò in Germania, s'impose poi violento in Francia, e forzò lo scienziato allo studio dei rimedi per disarmare il pericolo che minacciava alla base la società.

Ed ecco sorgere da pertutto società di navigazione pel commercio, società cooperative pel popolo, società di previdenza in tutto e di tutto, che schiusero un nuovo campo all'attività e all'operosità mediante la forza collettiva.

La gloria di rialzare il prestigio commerciale della marina Italiana, era serbata a un nostro concittadino: a Vincenzo Florio, il quale a Palermo fondò una società di navigazione, che ricca di piroscafi d'ogni portata è oggi formato d'Italia una delle più potenti marine mercantili, e di cui tanto potrà avvantaggiarsi la nostra giovine Flotta, in ogni patriottica evenienza.

La storia della famiglia Florio è nota a tutti, nè io debbo qui oggi ripeterla. Nullameno non posso astenermi di considerare come Bagnara, questo paese di provincia poco fortunato dentro la sua cerchia, nel suo ambiente etnografico sociale, rifulge poi in tutta la sua attività, in tutta la sua intelligenza allor quando divie-

ne maggiore la forza d' espansione ne' suoi singoli abitanti.

E un' altra orma gloriosa, di fortezza di coraggio, di conoscenze nautiche, la stampava Vincenzo Fondacaro, sulla immensa via dell' Oceano Atlantico.

Costui à veramente mostrato al mondo esser lui la personificazione del coraggio civile marinaresco calabrese e Italiano. E questa società che sorge sotto gli auspici di questi uomini, colla guida d' un figlio di un liberale, cui la tirannide borbonica spense la vita in un ergastolo (1) questa società di operosi, di coraggiosi marinari non può non essere una seria promessa di prosperità bagnarese. Essa unita nel simbolo, nella fede del mutuo soccorso, unita colle altre Consorelle, afforzata colle altre Consorelle nel principio sacrosanto di una democrazia che non soffre privilegio di casta, umilmente, modestamente, ma dignitosamente saprà inalzare a nobile destini, il commercio della nostra marina.

Consoci marinai, concedetemi un ultima parola da educatore: Oggi che i tempi corrono propizi alle sorti del popolo, poichè i Governi àno già incominciato ad occuparsi della questione sociale, navigate tranquillamente in questa bonaccia e assicurate il porto ai vostri figli. L' odierna civiltà à un faro acceso luminosissimo inecclissabile: la scuola — Affidate a questo lume potente i vostri figliuoli, e la vostra nave, novella arca santa, sfiderà la bufera.

(1) È Direttore Consulente di questa Società Vincenzo Denaro, figlio di quel Giacomo Denaro che cospirò per l' unità d' Italia fin dal 1830 e condannato dal Governo Borbonico morì nel carcere di Reggio, dicendosi avvelenato, il 24 Maggio 1858.

8.

*Inaugurazione della Biblioteca Consociale
di Bagnara Calabra.*

24 Agosto 1890.

SOMMARIO: — Dante Alighieri e il « rinascimento » in Italia — Il secolo XVI e il risveglio moderno europeo — L'invenzione della stampa; suoi effetti — Martino Lutero e l'educazione popolare in Germania. — I principati e la libertà di stampa — Il secolo di Lutero e quello di Leone X. — Trionfo del pensiero con Bruno, Campanella, Galileo in Italia; con Voltaire, Rousseau, gli Enciclopedisti in Francia — La stampa verso la metà del secolo XVIII. L'89 e il secolo XIX, *trionfatore, scopritore e conquistatore* di libertà. — ; Una promessa circa la istituzione d'un asilo infantile a Bagnara — Mezzi obbiettivi per l'attuazione di questa promessa — Fondazione della *Biblioteca Consociata di Bagnara* — La Biblioteca come mazzo d'istruzione e di educazione popolare — Condizione morale della infanzia bagnarese — L'asilo dà alla famiglia l'elemento morale educativo — L'asilo e la scuola primaria — Argomento scottante — Inopportunità d'una scuola secondaria a Bagnara — ; Il procedere della umanità verso la civiltà — Il progresso e la tendenza al miglioramento economico — È anche grande colui che conduce un popolo all'acquisto del proprio benessere. — La quistione operaia — Gli operai stranieri e Italiani — Questi nostri operai e la loro Società — Il loro *Direttore*. — Una parentesi — Un detto di Giacomo Leopardi smentito dai nostri operai.

« I libri hanno reso accessibile al merito la strada degli onori.... La opinione dirige la forza e i buoni libri dirigono la opinione sovrana immortale del mondo ».

PIERRO VERRI.

La splendida epoca dei Comuni Italiani tramontava, la libertà politica — ch'era riuscita per poco a trionfare sulla barbarie medioevale — veniva soffocata dalla tirannide delle *Signorie* straniere e paesane; ma non per tanto l'*Alighieri* — il grande atleta del pensiero italiano — cacciato in bando dalla sua patria per odio di parte — dava all'Italia una lingua e intuitiva, nelle patrie sventure, il *rinascimento* intellettuale, precursore del *nazionale risorgimento*.

Il pensiero umano, ne' suoi grandi stadi, nei varî e diversi periodi della sua prodigiosa esplicazione, fu dall'orgoglio, dall'egoismo, dalla prepotenza umana, in ogni tempo inceppato; e il *Prometeo* della favola, incatenato sulla rupe del *Caucaso* ci mostra una gran verità storico-filosofica indiscutibile, un simbolo eloquente della lotta perenne che esiste tra la forza e la ragione.

Il risorgimento italiano, iniziato da Dante, esplicitosi in un'epoca di decadenza politica, ci rappresenta anche una volta la ragione vincitrice, trionfatrice sulla forza, e non è una contraddizione quella, o signori, che il secolo XVI ci mostra, facendoci vedere l'Italia, da una parte, preda della tirannide e, dall'altra, guida altrice dell'arte e della scienza, provocatrice della gran riforma di Lutero, iniziatrice del gran risveglio moderno europeo.

Ed è naturale: finchè unico mezzo per manifestare il pensiero con parole fu la scrittura a mano, il pregiudizio sovraneggiò lo spirito dei popoli; ma non così quando i tempi portarono un grande ausilio alla diffusione del pensiero, quando, il secolo delle scoperte, delle invenzioni, contò anche quella grandiosa, incomparabile della stampa.

I barbassori della *scolastica* che « incanutivano copiando un manoscritto delle opere d'Aristotele » e che arbitri dell'umana sapienza ritenevano impossibile il potere altri attingere a quegli stessi volumi che formavano l'obbietto delle loro disquisizioni; quando videro che s'era trovato un mezzo col quale *quelle venerate reliquie*, quei loro libri sibillini potevano esser *profanati* da chiunque avesse pochi soldi per comprarli; ne ebbero raccapriccio, sgomento, ... si tennero perduti. E l'effetto, nella società di quei tempi nebulosi, prodotto dalla invenzione della stampa, fu enorme.

Basti il dire che quindici città di Germania si contrastarono la gloria d'aver visto nascere entro le loro mura questa mirabile arte; e noi italiani vorremmo ancora disputare alla Germania — con Panfilo Castaldi da Feltre — la precedenza dell'applicazione de' primi caratteri mobili, attribuita, forse a ragione, all'operato Gutenberg di Magonza, a cui furon prodigati onori sovrani; ma, al solito, postumi e tardi!

L'invenzione della stampa adunque — dati i tempi di un oscurantismo trascendentale, quali erano quelli lasciati dal secolo decimoquinto — schiuse al vecchio mondo l'avvenire e additò alla civiltà trepidante la vera via del progresso.

In Germania Martino Lutero gettava le basi della educazione del popolo sulla libertà individuale; in Italia i *principati*, le *signorie feudatarie* — la cui opera deleteria era quella di reprimere e di opprimere tutto ciò

ch'era stimolo e mezzo di libertà — concorsero prontamente energicamente a frenare e conculcare la libertà della stampa col pretesto, palese, d'impedire la propagazione delle idee eterodosse invadenti; ma nel fatto di mantenere intangibile il privilegio della coltura intellettuale in certe caste favorite dalla fortuna.

E il popolo, che allora era volgo, che era plebe agghiogata, prona, incosciente, veniva persino minacciato della pena di morte se ardiva metter gli occhi sur un libro proibito: onde il diritto di saper leggere era privilegio di pochi: dei nobili, in generale, dei preti, in particolare, dei monaci massimamente, che lussureggiavano ne' loro chiostri convertiti in *harems*. E la mirabile, la grande invenzione della stampa non avvantaggiò, come doveva, il popolo d'Italia, non produsse, come altrove, quei benefici effetti che, anche qui, doveva necessariamente produrre; e ciò perchè?... perchè non può aversi lume di progresso là dove un popolo ha evirate le proprie energie e non concorre alla esplicazione della propria attività in pro di se stessa e della umanità.

Così il secolo decimosesto che in Germania prese meritamente nome di un nato dal popolo, di Martino Lutero — in Italia prese invece quello d'un papa che ebbe *Querno, Baraballo, fra Macario*, a buffoni di corte, e a consigliere di Stato il turpe Cardinal Bibiena!

Laonde, il *rinascimento*, che pareva avesse dato all'Italia un moto di vita rigoglioso, universale, non fu in verità che una luce fucata, uno splendore scialbo, meccanico, un cincischio d'orpello alle arti, alle lettere, e uno smaglio di forme atto a nascondere l'abbiettezza dello spirito dei tempi e del pensiero italiano soggiogato, depresso da scaltri e crudeli dominatori.

Ma l'oppressione del pensiero, quale essa sia, malgrado ogni mezzo distruttore, non può, umanamente ottenersi, nè può arrestarsi mai l'umanità nel suo fatale andare. E se l'Italia uscì affranta dal *rinascimento*, se la Germania pagò la pena d'aver riformata l'Europa, collo smembrarsi negli stati autonomi del seicento, le dottrine cosmopolitiche e umanitarie, fondate sulla umana ragione, a poco a poco si fecero strada, e trionfarono nel settecento. E se Giordano Bruno e Tommaso Campanella espiarono l'uno col rogo, l'altro con la tortura la colpa del libero pensiero, le loro idee videro

i torchi di contrabbando, i loro libri, chiusi tra gli scaffali delle Biblioteche custoditrici della umana sapienza, rividero ad intervalli la luce, e il loro spirito ribelle, divinatore si diffuse poco a poco nel mondo, si propagò malgrado la potente interdizione sacerdotale. E se Galileo Galilei dalla *Inquisizione* venne costretto a smentire la verità che la scienza luminosamente gli aveva mostrato, quel « *pur si muove* » che per forza irresistibile uscì dal suo labbro imbavagliato, fondò le basi alla nuova scienza positiva sperimentale, come la filosofia sociale di Voltaire, di Rousseau, degli *enciclopedisti* preparò di poi la grande rivoluzione dell' 89!

E l'Italia non indugiò tosto a seguire il risveglio del pensiero — ravvivata questa volta dall'amor di patria e dalla coscienza politica affinata, ritemperata dalle passate sventure.

A questo rinnovellamento non lieve impulso diede la stampa: quella stessa stampa occulta, proscritta, perseguitata che — verso la fine della prima metà del secolo XVIII — aveva avuto a martire Pietro Giannone (1) e poscia, verso lo scorcio, ebbe ad apostoli il Pagano, il Filangieri a Napoli, il Baccarini, il Verri, il Parini a Milano infino che il grand'astro napoleonico sorse rischiaratore conduttore d'una fatale rivoluzione e assorbitore di tutti i destini d'Europa.

E il secolo decimonono comparve coi suoi sconvolgimenti morali, civili, politici, sociali; le menti dei popoli scatenate, sennebiate, si diedero alla libera investigazione della natura e il pensiero umano assorse gigante — inventore — scopritore di cose stupende e — soprattutto — conquistatore di libertà.....



È più d'un anno che — una sera — questa stessa sala offriva un lieto, un gradito spettacolo.

Qui convenute erano le nostre quattro società di mutuo soccorso, numerose, ordinate, concordi, per udire la parola d'un illustre concittadino, il quale volle dare un pubblico attestato della propria affezione al Paese che l'aveva degnamente festeggiato nel dargli il mandato di rappresentante al Parlamento Nazionale.

(1) Perseguitato dalla Chiesa, il Giannone lasciò la vita in un carcere del re di Sardegna in Ceva nel 1748.

Quella sera — ricordo — si parlò di molte cose: molti desideri furono espressi, molti bisogni manifestati, e la speranza d' un futuro miglioramento generale nel nostro paese parve non una vana lusinga. E quando fu accennata dall' oratore specialmente la promessa di volere egli iniziare e promuovere un' altra istituzione in favore delle classi lavoratrici — una istituzione risolvete il problema della educazione popolare infantile di Bagnara — i volti degli astanti sembrarono irradiarsi di vivissima gioia e un plauso unanime scoppiò nella gran sala come attestazione spontanea di gradimento generale e di comune riconoscenza.

E vi fu chi pensò — sin da quella sera — direi quasi, con intendimento filosofico — di preparare e splanare la via al conseguimento di questo nobile fine, mediante la scelta di mezzi obbiettivi, i quali, agli individui grossolani di mente, alieni sempre o ignari di tutto ciò che può essere utile e lodevole, dovettero parere — come parvero infatti — stranezze ed enormità.

Uno di questi mezzi, ideato e messo in atto, fu lo impianto d' una biblioteca.

— Una biblioteca a Bagnara? — sarà un' acqua santa ai morti! — si pensò — una irrisione di pessimo gusto!... chi volete che ci vada a leggere dei libri alla biblioteca? operai, contadini, pescatori, marinari — la maggior parte analfabeti?! La gioventù studiosa?! ma evvi forse in Bagnara una gioventù studiosa? — Queste ed altre considerazioni ed interrogazioni più o meno giuste, più o meno pessimiste furono fatte non appena la notizia fu messa in campo. Se non che al mondo gli uomini non son tutti d' uno stampo, e non tutti naturalmente la pensano a un modo: laonde, se ci son quelli che in ogni cosa vorrebbero vedere l' utilità rumorosa, calcolata, immediata — e dagli occhi in giù non ci vedono una spanna — ce ne stanno alcuni poi che quando pensano operano, quando operano mirano a un fine possibile, sicuro, determinato, ancorchè lontano, e non schiamazzano come galline sgravantisi dell' uovo, non aspettano di ottenere *croci* o *commende*: ma lavorano, lavorano con la coscienza tranquilla, con la mente serena, intenti a raggiungere quel loro fine prefissosi che è sempre più alto, più elevato di quello che ai non veggenti o perversi possa parere. E le quattro società cittadine di m. s., volenterose d' assecondare la iniziativa

del risveglio intellettuale di Bagnara — strette in un patto di solidanza — costituirono un comitato promotore e nei loro bilanci stanziarono dei piccoli fondi *ad hoc* per l'impianto d'una biblioteca.

E la biblioteca consociale fu fondata, e i libri qua e là accattati, questuati, avuti in dono, son qui oggi a dimostrare quanto la iniziativa popolare può essere efficace, proficua nella sua modestia, grande nella sua povertà, feconda di nuovi intenti, di nuove cose, di nuove azioni nell'apparente sua umiltà ed *inutilità*.

Una biblioteca a Bagnara dunque è sorta, e non come fine, ma come mezzo di stimolo, di richiamo, di ammonizione — se vogliamo — al nostro popolo per farlo accorgere del suo stato deficiente di coltura intellettuale, per fargli sentire obbiettivamente, intuitivamente la propria ignoranza, per prepararlo insomma a ricevere maturamente il battesimo della intelligenza e metterlo in grado di riconoscere i propri bisogni e di esigere — perchè no? — dai reggitori delle sue sorti, il lavoro, la *fatica* per sè, la istruzione e la educazione pe' suoi propri figli. Oh sì, la educazione sopra tutto! Bagnara è un paese felice sotto ogni aspetto; ma di questa sua felicità non s'avvantaggia di molto; perchè alla comodità del vivere d'una gran parte de' suoi abitanti, non va unita l'educazione della mente e del cuore.

Noi vediamo tuttodì una folla di ragazzi pieni di brio, dotati delle più belle disposizioni del mondo, popolare la piazza e la via, aguzzare quell'ingegno del quale sovrabbondano alle piccole bricconate, ai giuochi inonesti, agli scherzi illeciti, pericolosi. Ed io quando penso a questi giovinetti trascurati, che tanta attitudine spiegano, nel loro passatempo, alla musica, specialmente, alla milizia, alla fine arguzia, all'invenzione e che so io... non posso non benedire a quella idea santa, la cui attuazione riuscirebbe a toglierli dalla strada, dalla dissipazione e avviarli alla virtù e al bene; non posso non adoperarmi, per quanto mi sarà dato — con la parola, con lo scritto — affinchè codesta idea possa avere una attuazione possibilmente pronta, sollecita; affinchè i presenti possan vedere finalmente gittate le fondamenta d'una istituzione, anche futura ma educatrice, rinnovatrice di quel senso morale che — ahimè! — così caduto in basso, dall'infanzia raccolta, educata, disciplinata può soltanto sperar sollievo e restauro.

Un asilo infantile — più che un ginnasio o una scuola tecnica — dovrebb' essere il pensiero unico di coloro cui incombe la grave responsabilità e la cura della figliuolanza. L'asilo dà alla famiglia l'elemento morale educativo e alla scuola primaria la base su cui deve poggiare il suo edificio la educazione. Oggi che, la dio mercè, l'educazione non si fonda più sul privilegio e sulla divisione delle classi sociali ella è divenuta diritto e dovere comune, e come tale non può scompagnarsi dalla istruzione senza un grave pericolo per la famiglia e per la società.

Ed è per questo che la scienza moderna della educazione, constatando e seguendo un bel momento storico, volgesi alla scuola della infanzia come a un faro laminosissimo — che debba aprirle e rischiararle il cammino — additando a noi quali benefattori dell'umanità un Enrico Pestalozzi, un Roberto Ovyen, un Federico Froebel, un Ferrante Aporti, i quali con sistemi diversi e sperimentali, fondarono e perfezionarono le moderne istituzioni infantili.

La scuola elementare odierna, senza l'*asilo*, rimane quella che è: indisciplinata, ineducata; e l'obbligatorietà di essa rimarrà indubbiamente cosa irrisoria insino a che al proletario non saran tolti i bimbi dai 3 ai 7 anni che egli a stento e con disagio può alimentare, e che, astretto dal bisogno conduce seco *alla fatica* per averne qualche soldo di lucro.

La scuola elementare, che dev'esser di tutti, rimarrà qual'è *particolare*, di certe classi, insino a che la persona a modo, il *gentiluomo*, non avrà ragione di temere che i propri figli vi trovino la corruzione o vi contraggano delle pessime abitudini al contatto di fanciulli che sino ad ieri furono abbandonati alla strada e vi passarono la prima età — l'infanzia — l'età delle impressioni psichiche incancellabili — in un ambiente torbido e viziato.

— Lo so che questo è un argomento un po' scottante; ma le verità vere non si denno tacere.

Così, un ginnasio, una scuola tecnica — massime questa che di *tecnico* non ha che il solo nome — a che cosa posson mai giovare, qui in Bagnara? Oltre che la scuola elementare — così isolata, come è, senza il *vivai infantile* — non vi darebbe il contingente di alunni bastevole ad alimentare una scuola secondaria; questa

senza dubbio, seminarebbe nella classe popolare degli spostati e contribuirebbe ad alimentare anco qui quella *impiegomania* che ruba tante braccia alle arti, ai mestieri, all'industria e crea delusioni dappertutto!

Dunque: l'asilo, prima, il resto di poi.... prima le fondamenta solide, forti, profonde.... quindi l'edificio. Il materiale s'appronterà qui, alla Biblioteca consociata: il capomastro è già al suo posto: il dottor Antonio Candido.



È inutile ripeterlo: l'umanità procede costantemente alla conquista della civiltà, e la civiltà che, secondo la indole dei popoli, secondo i tempi e i luoghi è varia e diversa, non disconosce mai la legge di progressione.

Un popolo può decadere, un altro può sopraffarlo, ma l'umanità non retrocede, non s'arresta e la meta a cui mira è sempre quella: l'incivilimento. Ogni popolo à il suo particolar modo di progredire e di esplicare la propria azione civilizzatrice. Secondo il proprio carattere, la propria indole esso adopera le proprie energie e, per quanto può, le naturali disuguaglianze tende sempre più a livellare, compiendo le sue evoluzioni, le sue rivoluzioni pacifiche o turbolente a seconda lo stadio psichico-politico della sua coltura e della sua libertà.

Se non che oggi, l'istruzione progredita e la libertà conquistata non dovrebbero far temere turbolenze nel popolo agitantosi per migliorare il proprio stato morale ed economico. Onde se un tempo reputavasi *Grande* un uomo, il quale — dotato di mente elevata, di spirito bellicoso, forte della forza del comando, spingesse un popolo alla pugna e lo conducesse alla vittoria — oggi dovrebbe parimente reputarsi *grande* colui che conduce un popolo all'acquisto del proprio benessere coll'arme della legalità e della giustizia. Ed io dico: se Grande fu detto un Napoleone primo, che guidò un popolo rivoluzionario all'acquisto efimero d'un mondo in iscompiglio, se Grande fu veramente un Garibaldi che — punto dalle miserie di genti oppresse, di patrie conculcate — commosse popoli a rivolta contro i tiranni e li

spinse a rompere le proprie catene (1), oggi sarà anche grande un monarca che, comprendendo lo squilibrio sociale, non consentito dai tempi, promuove la quistione operaia a risolvere legalmente, pacificamente, quella rivoluzione economica che i pusillanimi sgomenta e gli audaci mestatori incora e lusinga.

La quistione operaia?! Dunque evvi una quistione operaia che assume le forme d'una rivoluzione? — Sicuro! — l'operaio tedesco, inglese, francese... non è più quello dei tempi andati: ignorante e mansueto. Oggi esso sa ben lavorare e ben leggere; e i libri hanno edotto anche lui e gli han messo in testa i tanti secoli della sua storia che lo han reso consapevole della sua dignità, che lo han fatto riguardoso de' suoi propri interessi; onde è divenuto esigente e, se contrariato, ribelle.

In Italia l'operaio sa ben lavorare, ma non sa ancora ben leggere: l'analfabetismo lo tiene ancora impastoiato e il Governo ha un bell'imporgli l'obbligo della scuola e gli statuti delle sue società un bel raccomandargli la istruzione per sé e pei suoi figli. Egli non è *generalmente* educato alla scuola, non abituato alle letture, ed un meschino interesse — l'ò detto — il lucro di qualche soldo — lo spinge sovente a mandare a *giornata* i propri bambini, e curarsi poco del resto, e tenersi pago di correre talvolta in piazza a fare un po di chiasso per *dimostrare* la solidarietà coi fratelli oltramontani, o per dare ascolto a dei sobillatori, cui piace sempre poter pescare nel torbido. E questo è male; ed è anche interessante perché compromette la fama di serietà dell'operaio italiano.

Ma non disperiamo per tanto: il nostro operaio è d'indole buono: è intelligente e l'avvenire lo rialzerà: quello che egli ha fatto in soli 30 anni di vita libera —

(1) Trent'anni addietro — proprio come oggi — G. Garibaldi — dopo le vittorie di Calatufimi, di Palermo, di Milazzo, di Reggio — entrò in Bagnara acclamatissimo e vi passò una notte in casa Romano. — Il Municipio, a proposta della Giunta, in seduta consiliare, deliberò unanimemente collocarsi oggi, 24 Agosto 1890, una lapide commemorativa sulla facciata della stessa casa Romano con questa iscrizione: « In questa casa — abitazione de la famiglia Romano — GIUSEPPE GARI-BALDI — sostò — la notte del 24 Agosto 1860 — tra la esultanza di tutto un popolo — vegliante ansioso — de l'alba imminente — foriera de la sua libertà — auspicata — da 'l fatidico motto « Italia e Vittorio Emanuele »

« Il Municipio di Bagnara Calabria — commemorandone il trentesimo anniversario — Q. L. P. — oggi 24 Agosto 1890. »

checcchè dicano i pessimisti e gli scettici — ce lo attesta irrefragabilmente.

Un pò più indietro egli è rimasto quaggiù — nell'Italia meridionale — ove i lunghi secoli d'un abbo- minevole servaggio l'avevano quasicchè fossilizzato, e la fiaccola della libertà non è riuscita sì prestamente, e generalmente, come nell'alta Italia, a rischiarare la sua tenebria.

A Bagnara — per verità bisogna dirlo — la classe operaia fu un pò più fortunata: in un decennio fece quanto non farebbesi altrove in 50 anni. E una ragione vi è questa:

I nostri operai ebbero l'acume, l'accortezza di lasciarsi guidare da uno di quegli uomini seri che sono mandati apposta dalla Provvidenza pel bene dell'umanità: parlo del benemerito Dottore Antonio Candido.

Quest' uomo — dotato di fibra d'apostolo — per coltura di mente, per posizione sociale elevato — assunse l'arduo compito di tenere uniti in un fascio i nostri buoni operai, mercè il mutuo soccorso; e ciò egli fece non per vana pompa, non per orgoglio d' avere un popolo ossequiente, legato da vincoli di gratitudine; perchè, lo conosciamo tutti — e con gran dispiacere esser egli noncurante d' esercitare una professione che possiede sapientemente e che sola avrebbe potuto procurargli, come gli ha procurato in addietro un monte di stima, di riguardi, di onori.

Ed egli trascurò tutto per dedicarsi al bene di queste classi operaie. Fondata la Banca Popolare Cooperativa — come altrove ho detto — per consiglio degli onerevoli Lazzatti e Patamia — egli — il dottor Antonio Candido — imprese a dirigerla con intelletto d'amore. E non è a dire quante miserie egli ha scongiurato, quante piccole industrie promosso; non è a dire quante braccia inoperose trovan tuttodì per lui lavoro, quante famiglie bisognose àn per lui pane...

E tutti i giorni egli è là alla Banca, come un umile impiegatuccio esposto alle esigenze del pubblico, assistito da un valoroso giovane, esempio vivo anche lui di bontà, di generosità, d'abnegazione a tutti i prediletti dalla fortuna... ai nobili, ai possidenti superbi!...

Quest'ultimo — Antonio Patamia — la cui famiglia tra le più ricche delle Calabrie, mantiene a stipendio ragionieri, scrivani d'ogni sorta — si vede alla nostra